


LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

ATTA TROLL

E

VITZLIPUZLI

POEMI

DI

ENRICO HEINE

TRADOTTI DA

GIUSEPPE CHIARINI



IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
MDCCCLXXIX

ATTA TROLL

E

VITZLIPUZLI

POEMI

DI

ENRICO HEINE

TRADOTTI DA

GIUSEPPE CHIARINI



IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI

MDCCCLXXIX

A translation cannot be an adequate reproduction of the original.

LEWES.

A

PAUL HEYSE

TRADUTTORE DI GIACOMO LEOPARDI

E DI GIUSEPPE GIUSTI

DEDICA QUESTA VERSIONE

L' AUTORE.

SU

L' ATTA TROLL



I.

LATTA TROLL, immaginato in Cauteretz, piccolo borgo de' Pirenei, nel 1841, nella stagione delle bagnature, fu buttato giù in una prima composizione sul finire di quell'autunno, e nel 1842 pubblicato a pezzi in un periodico tedesco che s'intitolava *Il mondo elegante.* « Ma in generale i poemi epici — scriveva l'Heine al suo editore Campe — han da essere rifusi più d'una volta: quante volte rimutò il suo l'Ariosto! quante il Tasso! Il poeta alla fine è un uomo, e i migliori pensieri gli vengono dopo il fatto.* » E così, pensatoci su

* Heine, *Corresp. inéd.*, ediz. franc. Levy, III, 24: lett. 19 dec. 1844.

ancora qualche anno fra i dolori d'una lunga malattia agli occhi e i fastidi d'una questione d'interessi con parenti, Enrico Heine, sol nell'autunno del 46, molte cose aggiunte, altre mutate, finì la più fantastica e insieme la più serenamente aristofanea satira che egli mai scrivesse e che la poesia germanica vanti.

L'autore stesso, nella prefazione che va innanzi al poema, narrò, con quella intima e splendida arguzia che è tutta sua, le circostanze fra le quali l'*Atta Troll* venne su, e anche rivelò i suoi intendimenti e le mire. Le ragioni storiche e politiche, le più peregrine notizie, i più sicuri schiarimenti su le allusioni personali, gli ha dati Carlo Hillebrand nella lettera al traduttore e nelle note che adornano preziosamente questa edizione. E gia esso traduttore aveva pubblicato in un fascicolo della *Nuova Antologia* dello scorso anno un accurato studio su l'*Atta Troll* e sul genio satirico dell'Heine. Dopo ciò una mia prefazione è da vero inutile. Ma la prefazione di un terzo qualunque a un libro non suo può ella essere mai altro che inutile? Perchè questa mia sia meglio in carattere, io cercherò di rappezzarla rubacchiando a man salva di qua e di là.

II.

Atta Troll è il *filisteo* tedesco mascherato da orso. Ma che cosa intendono i tedeschi per *filisteo?* e che cosa è il *filisteo* in generale? Lasciamolo dire al Chiarini, il quale, per la pratica lunga che ha avuto con l'orso, deve conoscerne meglio di altri il genio, le abitudini e i gusti.

« Interrogando le sue memorie infantili intorno alla storia sacra, il lettore si rammenterà che i Filistei erano una piccola nazione della Siria, la quale fu lungamente in guerra col popolo ebreo; si rammenterà ch'erano gente robusta, ma grossa di cervello, e dura, mentre gli Ebrei, che per ben due volte furono da loro soggiogati, ma seppero largamente vendicare le loro sconfitte, erano il popolo eletto, il popolo della luce, della civiltà, del progresso; si rammenterà che Sansone con una mascella d'asino ne uccise ben mille; si rammenterà che il picciol Davide mosse senz'altra arme che la sua fionda contro il gran filisteo, il gigante Goliat, e lo atterrò, e toltagli la spada, e mózzogli con essa

il capo, tornossene trionfante fra' suoi. E queste reminiscenze gli faran, s'io non m'inganno, rifiorire nell'animo l'immagine di una razza d'uomini grossolana e volgare, moventesi senza garbo nè grazia, piena di sè medesima, ostinata, arrogante, prosuntuosa. Pare a me, e parrà, spero, anche al lettore, che que' coraggiosi rappresentanti del vero spirito moderno, che si affidarono di combattere e vincere l'usanza con la ragione, avessero in Germania una felicissima idea, allorchè, allargando il significato della parola *filisteo*, con la quale già fino da tempo antichissimo gli studenti delle università schernivano i giovani provinciali, lo affibbiarono ai loro oppositori in arte, in politica, in filosofia. Come in ogni nazione, così in ogni ordine dell'umana società, anzi in ogni scuola, in ogni setta, in ogni associazione, ci sono filistei; riconoscibili facilmente a un certo sussiego, che non si scompagna mai da una certa goffaggine, che è, come a dire, la pelle, onde madre natura li ha rivestiti. Sieno essi romantici o classici, sieno liberali o assolutisti, sieno progressisti o retrogradi, sieno realisti o repubblicani, sieno credenti o increduli, sono sempre un po' accademici, un po' arcadi,

un po' pedanti; sono l'opposto della disinvoltura, della semplicità, della grazia, della eleganza; e perciò odiano queste qualità e chiunque le possiede, e perciò odiano spesso l'uomo d'ingegno straordinario, che non cura e mette in deriso le leggi ond'essi vorrebbero imbavagliare ogni cosa. E perciò i filistei tedeschi dovevano riguardare con un santo orrore l'ingegno indipendente, lucidissimo, petulante, aggressivo, elegantissimo, liberissimo di Enrico Heine, e perciò Enrico Heine doveva essere il più fiero, il più terribile, il più spietato nemico de' filistei. In ciò sta il carattere principale, e come a dire l'essenza del poeta. In ciò sta l'importanza dell'opera sua letteraria, la quale, come acutamente e giustamente notò l'Arnold, fu una guerra a morte contro il filisteismo, una guerra che durò quanto la vita dell'autore. » *

Questa guerra l'Heine la combattè nell'*Atta Troll* con le sue più belle armi d'oro e con un intendimento meglio determinato. « Atta Troll è il filisteo tedesco, virtuoso, liberale, amante

* G. Chiarini, *L'Atta Troll:* nella *Nuova Antologia,* serie II, vol. V, luglio 1877.

della patria, che porta i capelli lunghi, che fa la ginnastica, che nutre un superbo disprezzo pei popoli corrotti di sangue latino, che si guarda con gran cura dal macchiare di voci straniere il suo nativo idioma. » Così l'Hillebrand * illustrava il tipo del filisteo tedesco: tipo, certamente, che si porge graziosissimo alla caricatura, da quanto lo *chauvin* francese, da quanto l'*italianissimo* dei tempi del *Primato*. Ma l'intenzione, lo spirito e le foggie della caricatura heiniana non si possono nè cogliere intere nè ammirare adeguatamente, se non si avverta da principio che *Atta Troll* è un tipo un po' complesso: è il germanesimo caparbio in certe sue evoluzioni politiche e insieme in certe fasi dell'arte: è, se vogliamo dirlo più breve, il germanesimo romanticamente politico. « Come in Germania — séguiti qui il Chiarini — la scuola romantica pura attribuì a sè il monopolio della virtù, del liberalismo, dell'amore di patria, e come i purissimi dei romantici tedeschi furono i poeti svevi; *Atta Troll* è anche la satira del

* In una lettera al Chiarini pubbl. nel già cit. scritto su *L' Atta Troll*.

romanticismo tedesco in generale e della scuola sveva in particolare. »

Se non che, prima di far conoscenza più stretta con la caricatura heiniana, è giusto avvertire quel che notava l'Hillebrand: « L'Atta Troll comincia a non avere più in Germania quel che oggi dicesi una grande attualità. La scuola patriottica dei tedeschissimi (*Deutschthümler*), che avea per motto il *frisch*, *fromm*, *fröhlich*, *frei*, e della quale è uno de' capi il padre Iahn, come l'Heine lo chiama, erasi già in parte modificata verso il 1840, quando il Gervinus ed altri, rinunziando a certe ridicolezze di forma e di linguaggio, infusero nuova e più seria vita alla tendenza nazionale, benchè serbassero poi nel fondo lo stesso orgoglio smisurato, lo stesso sentimento della propria virtù, lo stesso disprezzo per le nazioni neolatine. Cotesta scuola può dirsi che nel 1866 rimanesse interamente disfatta. Tuttavia i Mommsen, i Wais ed alcuni altri non sono, chi ben guardi, che una terza metempsicosi dell'orso immortale. » *

* Hillebrand, in una lett. al Chiarini pubbl. nel cit. scritto.

III.

Ora qualche cosa del romanticismo bisognerà pur dire; ma, siccome gl'italiani si sono ostinati a non volerne udir discorrere e io sono un po' pregiudicato, lasciamo parlare prima un altro, un forestiere.

Uno di quei francesi che innanzi al 1870 andavano pazzi della Germania e della sua poesia, il sig. Eduardo Schure, in una Storia della canzone popolare tedesca, piena d'ingegno e di notizie e di belle traduzioni, ma forse troppo enfatica e poetica per crederle su la parola che la sia una storia, scrisse, sul romanticismo germanico e su le parti diverse che vi sostenne l'Heine, alcune pagine, che paiono una ballata romantica esse stesse. Le traduco qui, a rischio che la mia prosa rimanga scolorita al confronto.

« La poesia romantica tedesca era nel 1825 a' suoi più be' giorni. Una folla di adoratori le si stringeva attorno, cavalieri non pochi sventolavano i suoi colori nell'arena della letteratura e della critica, i re le sorridevano perchè essa gli incensava, i diplomatici la proteggevano per-

chè essa faceva dimenticare al popolo il pensiero della libertà. Proprio allora entrò in lizza un poeta scintillante di spirito e d'immaginazione, che si annunziò per il suo cavaliere più devoto ed ardente. Ahimè, si accorse ben presto che le lance, anzichè per i vezzi d'una bellezza fiorente, ei le rompeva per una vedova non tanto in carne, vivente su la contraddote. Rosso di collera, le gittò in faccia il guanto, e a tutti i suoi campioni assestò tali stoccate che i più non se ne rialzarono, e la venerabile dama ne morì di dispetto. Il cavaliere fantastico e terribile era Enrico Heine. A questo nome quante bizzarre e incantevoli apparizioni sorgono a turbinare nella memoria! Quante fate pensose ci guardano co' loro grandi occhi azzurri cupi, quante *nisse* beffarde ci motteggiano passando! Quante buffe caricature, quante figure dolorose ci sfilano dinanzi agli occhi! Si riapre ancora allo sguardo abbagliato la magica foresta dei racconti delle fate; e nella bruma luminosa dei verdi frondeggiamenti, fra gli scintillii del sole sul lussureggiante fogliame, apparisce una mano bianca che ci fa segno, ci chiama, ci attrae più lontano, sempre più lontano.

« La storia dell'Heine e della poesia romantica è per sè stessa un de' più bizzarri racconti. Questa poesia aveva trasportato i suoi penati nell'antico castello del medio evo. L'aveva restaurato superbamente: cioè, fra i muri crollanti aveva ricostruito una splendida sala, badate bene, di legno. Colonne a chiocciola sostenevano superbamente la volta moresca; e le statue colossali dei vecchi imperatori, disposte in fondo alla sala presso il trono della santa e mistica poesia, parevano pronte a trar la spada per difenderla. In quella sala, scintillante di faci, di fontane e di specchi, i romantici si diedero l'appuntamento per una gran festa... Vi giungevano, meravigliosamente addobbati, cavalieri tedeschi, francesi, mori e saracini; bionde castellane in vesti azzurre seminate di stelle d'argento, cupe regine in mantelli purpurei raggianti di soli d'oro, trovatori dalle capellature ondeggianti. E cominciò il ballo. Una musica fantastica attrasse le coppie entro un cerchio magico, e con le cadenze via via più passionali le trascinò a turbine. In questo momento entrò un misterioso cavaliere spagnolo. Stretto in una giubba di velluto, ei procedeva con la superba aria d'un hi-

dalgo: mostrava nel mantello ricamato a oro alcune cifre arabe e indiane, e una gran penna di corvo gli dondolava sul capo: non avea maschera, bello di volto e attraente. Un ardore dolce e cupo covava negli occhi suoi fissi, e un superbo disdegno gl'increspava le labbra voluttuose. Portava ricamata in argento sul berretto la sua insegna, due teste di sfinge, che l'una pareva piangere e l'altra scoppiar dalle risa. Smisero di ballare per guardarlo. Egli con far trascurato prese la prima chitarra che gli venne alle mani, e cantò certe romanze castigliane con tono così altero e accento così nuovo, che scoppiò un tuono d'applausi. Il ballo ricominciò furioso, e il nuovo venuto ne fu il re.

« Ma presto tutti cadevano di stanchezza. — Or su — disse ad alta voce il bello incognito — è mezzanotte: via le maschere: ne ho assai di questa commedia. Vo' sapere chi siete. Io mi chiamo Enrico Heine; giudeo o protestante, come vorrete, ma mi rido di Dio e del diavolo: adoro l'amore e la libertà, e odio l'ipocrisia. Io ho detto chi sono. Ditelo anche voi. — Tutti gridarono: Indegnità. Il bel cavaliere diè in uno scroscio di risa: — Ah, voi avete paura, masche-

rine belle. E pure io so chi siete. — E accostandosi a un maestoso templaro, gli strappò la maschera: — Tu — gridò — non sei altro che un gesuita, e qui fai gli affarucci della tua congregazione. Voi, bel contino, che non parlate se non di crociate, voi siete un povero valletto di Sua Maestà il re di Prussia, e meglio fareste a entrar nella guardia che a pompeggiarvi qui nel palazzo della Poesia dove non avete che fare. E tu bel trovatore, sospiroso per la dama de' tuoi pensieri, tu non se' altro che un commesso di negozio e hai avuto un po' di fortuna con una cameriera. Voi siete tutti santi falsi, cavalieri falsi, trovatori falsi. Io vi smaschererò tutti, facchini: sotto le maschere liscie mostrerò le vostre facce rugose di sagrestani e di ciarlatani, e sotto le giubbe di seta i vostri abiti frusti di usurai e d'impiegati. Quanto a voi, dame illustrissime, non esamino i vostri titoli. Che sarebbe la commedia e la tragedia della vita, se voi non aveste il diritto di burlarvi di noi, di farci saltare come burattini ed empierci i cuori di torture divine e di voluttà dolorose? Contesse, ballerine, zingare e cortigiane, vi amo tutte e tutte vi canto. Voi siete belle:

viva il ballo. — A questa uscita, scoppiò una tempesta di risa e di grida. La voce stridente del cavaliere passava nel midollo delle ossa: c'era nella sua amarezza non so che d'aspro e straziante che facea venire i brividi. La vecchia bicocca romantica tremava dalle fondamenta. Ve ne furono che gli domandarono ragione de' suoi insulti: egli incrociò la spada con loro, e li abbattè sul pavimento distesi senza voglia di ricominciare. — Nella vostra sala si affoga — disse il vincitore: mi bisogna aria e l'alito dei boschi. — »

« Dir questo e dare un calcio alla porta e sfondarla, fu tutt'uno: venne un colpo di vento, tutti i doppieri si estinsero, e cavalieri e dame si videro al bagliore di pallidi torchi come spettri. Ma a traverso la porta spaccata apparve un incantato paesaggio di foreste, di montagne, di laghi dormenti al lume di luna. Allora il magico poeta, presa un'arpa obliata, ne trasse accordi miracolosi: le foreste lontane fremevano deliziosamente. A quelle melodie carezzevoli, si svegliarono i geni de' boschi e le dee delle acque, a riannodare i lor giri di ballo, a rinnovare i canti tentatori. Ai sospiri della magica

arpa, ai richiami dell' incantatore, uno stuolo di fantasmi leggeri appressò e scivolò nella sala sotto gli occhi della gente attonita. Arrivarono dal fondo dei lor domi di verdura le elfidi selvaggie, coronate di fiori fantastici e con ghirlande di betulla, a rintrecciare le danze fugaci al lume della luna. Arrivarono dal fondo dei lor palazzi di cristallo e delle cascate schiumanti le nisse, pazzerelle ridenti, dal seno di neve palpitante; elle si precipitarono, abbracciate, in una ridda furiosa. Talvolta le più folli, passando davanti l' incantatore, volgevansi; e belle, scapigliate, col seno aperto, con un lampo di riso su le labbra, parevano volergli rapire un bacio, ma sfioravano l' arpa. E in mezzo al cerchio delle ondine passava, misteriosa apparenza, la diletta del poeta, con le braccia incrociate sul petto, con la testina bruna inclinata, con un sorriso strano su le labbra: tenerezza o ironia?

« Tutt' a un tratto il capriccioso negromante interruppe la musica ammaliatrice con un tocco stridente, e si mise a sonare arie sì comiche che non si poteva udirle senza ridere. Queste arie avevano di strane virtù: facevano, ciascuna, entrar di subito nella sala un personaggio del

tempo; e ballava come un burattino, e dispensava in pubblico i suoi pensieri più segreti. Una volta era il grosso banchiere di Berlino, Gumpel, intitolantesi in Italia marchese Gumpelino, che declamava un po' di Shakspeare, calcolando il rialzo della rendita, e si metteva in testa d'essere il Romeo d'una bizzarra inglese, la quale gli ministrava teneramente certo filtro di farmacia che lo guarì per sempre da' suoi amori imprudenti. Altra volta è Saul Ascher, filosofo kantiano, con le gambe attratte, la secca persona esprimente l' imperativo categorico; e cammina, cammina, ripetendo, come un orologio — La ragione è il primo principio. — Una terza volta è il vecchio Schlegel con le sue trenta parrucche di riserva. Finalmente è tutta una galleria.....

« — Ah, voi gridate contro queste care figurine? — dice il mago. — E pure siete voi, è la vostra generazione, che si chiama sciocchezza, ipocrisia, servilità. Con le vostre pie bigottaggini, con le vostre vigliacche concessioni, voi avete avvelenato la vostra religione, la vostra filosofia, la vita intera. D'altra parte, tutto è sogno, chimera, illusione. La poesia è tanto pazza quanto

la realtà è stupida. La storia è una commedia che il buon Dio si concede per ammazzare il tempo. In fondo in fondo, a questo buon Dio che fa paura ai bambini e alle balie voi non ci credete più di quello ci creda io. Solamente siete tanto vigliacchi che non ardite dirlo. Voi non vi stimate nulla voi stessi; ma vi mettete in positura dinanzi al mondo, vi imbacuccate di berretti, croci, nastri; e vi scambiano per eroi. Bene! io, per me, sono un pazzo: non crèdo a nulla, disprezzo me stesso, ma dico la verità! Il mio cuore sanguina; ma le vostre stolte infamie non mi strapperanno mai altro che un ghigno di disprezzo, e io ho il diritto di frustarvi in faccia. — Così parlava il mago trasformato in pazzo di corte, con lo scettro di buffone nell'una mano e la frusta nell'altra. — Dài al miserabile! addosso al ciuco! morte al bestemmiatore! — gridò tutta la canaglia romantica, aristocratica e clericale. Ma egli, affèrrando una torcia affocata, la ruotò intorno a sè, e intonò con voce stentorea la *marsigliese*. — Oh, questo canto vi fa paura — disse: — per soffogarlo, voi vorreste rizzare un patibolo. V'aiuterò. — Il mago evocò allora lo spettro della

ghigliottina. Ed ella si rizzò, alta e sanguinolenta, entro una nebbia rossa; e le si aggiravano intorno corpi senza testa, e si facevano riverenze l'un l'altro: erano Maria Antonietta e la sua corte. — Corpi senza testa, ecco l'immagine della vostra società — disse ridendo il terribile pazzo. E già si sentiva cantare lontano la *Marsigliese*, la *Carmagnola*, il *Ça ira;* e cotesti canti andavano crescendo come il muggito della tempesta, al rintocco del 1848. — *Le jour de gloire est arrivé* — gridò il poeta, gittando la sua torcia nel tavolato dell' intarlato edifizio. La fiamma rossa lo investì, e crepitando di gioia guadagnò il culmine. Le travi scricchiolarono, la folla scappò: in un batter d'occhio la splendida sala fu un braciere, e sprofondò. Il poeta gittò un grido di trionfo. Ma tutto a un tratto si trovò nella trista torre, invecchiato, malinconico, solo. Come avviene nei racconti delle fate, quando svanisce il castello pieno di fiaccole, di valletti e di damigelle; egli non udì più altro che gli stridi della civetta e della strige. Allora il poeta gridò tristamente: — E pure io ho amato! e pure io ho creduto all'ideale! —

Forse non mai era stato più sincero d'allora; ma egli aveva troppo riso, e non fu creduto. »*

IV.

Dopo ciò, a discorrere, di fuga, del romanticismo mescolato alla politica, toccherà a me.

Da principio romanticismo e patriotismo furono in Germania una cosa. Le memorie del medioevo cristiano-tedesco risvegliate con poetica sentimentalità nel romanticismo durante la signoria francese infiammarono i combattenti del 1813: l'orgoglio delle vittorie del 13 e del 15 alla sua volta rese quasi nazionale la riazione e inebriò e licenziò a' più furiosi eccessi mistici e feudali il romanticismo. Ci fu tempo, breve per verità, che la Germania, e non solo la Germania, parve avere perduto il senso del vero, la conscienza del moderno, la superbia della eredità del secolo decimottavo. Fu un terror bianco di medioevo, uno stravizio d'idealismo,

* SCHURÉ, *Histoire du Lied*, Paris, Lacroix, 1868: pag. 439-448.

un carnevale di spiritualismo. E il carnevale era la quaresima; e il digiuno delle idee durava tutto l'anno; e mille Braghettoni morali mettevano gran foglie di fico su le nudità della primavera, su l'oscenità dell'estate. Intanto i principi invitavano per mezzo degli usseri i patrioti e i combattenti del 13 e del 15 a maturare nelle fortezze la loro educazione per l'avvenire; e uno, fattisi saldare dai sudditi i debiti suoi e del figliuolo, che non erano pochi, profferiva una carta costituzionale al prezzo di quattro milioni di talleri, e poi si sarebbe contentato anche d'un ribasso di due milioni; un altro concedeva la costituzione, ma solamente per i nobili e gl'impiegati, e con la discussione segreta; un terzo la rimandava a quando avesse ultimato un suo spartito o a quando fosse finito il domo di Colonia. Così non poteva durare. Il romanticismo intanto, come poesia, languiva tisico, per quel suo peccato originale di aver voluto sequestrarsi dal vero e vivere di profumi inebrianti fra i vapori e l'azzurro di un mondo fantastico, dalle cui cime riguardava con mesto disprezzo le bassure coltivate e abitate, che pur producono il buon pane, il buon vino, il buon manzo,

e i dolori e le gioie di tutti i giorni. Esalata, per estenuazione e rifinimento, l'anima; le forme rimasero ciò che senza anima sono le forme. E mentre i corvi seguitavano a gracchiare intorno ai campanili, e i falchi roteavano intorno alle torri, e nelle torricelle tubavano le tortori, e i paperi diguazzavano nella probatica piscina della estetica, i cigni emigravano; e dalle uova deposte nella terra dell'odiata rivoluzione sgusciava, al sole delle giornate di luglio, la *Giovine Alemagna*.

La *Giovine Alemagna* usciva dagli scritti dell'Heine e del Börne, due ebrei già convertiti, se non proprio al cristianesimo, certo il primo alla poesia, il secondo alla repubblica. L'Heine assai prima delle giornate di luglio aveva gittato alle ortiche la tonaca del romanticismo; e ne' *Reise-Bilder* si era dichiarato per Napoleone, per la borghesia, per la libertà filosofica, politica e letteraria; tutte parole e idee che allora andavano insieme a braccetto all'avventura: fuoruscito in Parigi dopo il 30, sonò a doppio contro il romanticismo e la vecchia Germania. Ma i purissimi in patria erano rimasti fedeli alle tradizioni cristiane e germaniche del medio evo; e da

una parte Menzel, il mangiator di francesi, che inorridiva al paganesimo del Goethe, *denunziava* (la espressione è dell'Heine) alla polizia della Confederazione i libri de' fuorusciti; dall'altra il Mayer, il Pfizer e gli altri poetini della scuola sveva scomunicavano in nome della moralità e dell'idealismo la nuova poesia. L'Heine dal suo lato rimaneva anch' egli costante nella fede alla poesia, nella religione del bello, nella politica dell'arte: fede, religione e politica, che egli sentì professò e trattò sempre con devozione immutata ed integra. Perdurava egli del pari in quell'ardenza rivoluzionaria, che ai 6 e 10 agosto del 1830 gli fece scrivere de' pezzi lirici in prosa come questi? « Lafayette, la bandiera tricolore, la marsigliese! Io sono come inebriato. Audaci speranze si slanciano appassionate su dal mio cuore, come alberi con frutti d'oro e con rami di selvaggio rigoglio che distendono il loro fogliame fino alle nuvole. Ma le nuvole ruinanti in fuga diradicano quegli alberi giganteschi, e con essi si spazzan la strada davanti... Nell' azzurra letizia del cielo e.ra una melodia di violini; e dalle onde smeraldine del mare risuona come un allegro riso di fanciulle. Ma sotto terra qualche

cosa scricchiola e bussa; il suolo si fende, i vecchi dèi sporgon fuori le teste, e con frettolosa meraviglia domandano — Che cosa vuol dire questo giubilo che percuote fin nel midollo della terra? Che c'è di nuovo? Dobbiamo tornar su? — No, rimanete nella regione caliginosa, ove ben presto un nuovo compagno di morte scenderà a raggiungervi. — Come si chiama? — Oh lo conoscete bene, è quello che un tempo sprofondò voi nella notte eterna... Pane è morto... » « Lafayette, la bandiera tricolore, la marsigliese! Via ogni desiderio di riposo! Adesso io so di nuovo quello che voglio, quello che debbo... Io sono il figlio della Rivoluzione, e afferro le armi benedette su le quali la madre mia ha pronunziato il suo scongiuro... Fiori! fiori! voglio incoronarmene la testa per la battaglia. E anche la lira, datemi la lira, ch'io canti la canzone della battaglia... Parole simili a stelle fiammeggianti, che scoppino dall'alto e incendiino i palazzi illuminando le capanne... Parole simili a dardi lampeggianti, che volino fino al settimo cielo e colpiscano la impostura che vi si è appiattata nel santo dei santi...

Io sono tutto gioia e canto, tutto spada e fiamme. » *

Sapete voi la storia del cane Medoro, del cane leggendario delle tre giornate? La racconta brevemente lo stesso Heine, nella stessa lettera onde riferii le ardenti parole. « Oh potessi vedere soltanto il cane Medoro! Egli mi preme assai più degli altri cani i quali con rapidi salti han portato la corona a Filippo d' Orléans. Egli il cane Medoro portava al suo padrone il fucile e le cartuccie, e quando il suo padrone cadde e fu con gli altri eroi sotterrato nella corte del Louvre, il povero cane restò giorno e notte su la tomba, immobile come una statua della fedeltà. » Giunto l' Heine a Parigi, volle andar a vedere questo Medoro, il quale fu cantato anche dal Delavigne ed era mantenuto a spese comuni della Guardia Nazionale nel Louvre; ed ecco che glie ne parve: « Non rispose affatto alla mia aspettazione. Non vidi che un brutto animale, nel cui sguardo nessun entusiasmo, anzi vi spuntava qualcosa di losco e di falso,

* Heine, *Briefe aus Helgoland* in *Sämmtliche Werke,* Hamburg, Hoffmann, 1867: XII, 87-89.

qualcosa d'interessato e di furbacchiotto: direi anzi che v'era dell'industriale. Un giovine, uno studente, in cui m'incontrai, mi disse che quello non era il vero Medoro, ma un cagnaccio intrigante, un cane dell'indomani, che si faceva empiere il ventre e lisciare il pelo a spese della gloria del vero Medoro, mentre questo, dopo la morte del padrone, s'era modestamente ritirato, come il popolo che avea fatto la rivoluzione. Adesso il povero Medoro, aggiunse lo studente, erra forse per Parigi, senza un tozzo e senza un giaciglio, come molti eroi di luglio; perchè il proverbio, che buon cane non trova mai un osso buono, qui in Francia è più orribilmente vero che altrove: qui si mantengono nei canili caldi e si pascono della carne migliore mute di bouldogue, di cani da caccia e d'altri quadrupedi aristocratici: qui voi vedete riposare su cuscini di seta, ben pettinati e profumati e rimpinzati di biscottini, lo spagnolo e la piccola levriera, che abbaiano contro ogni onest'uomo, ma che sanno adulare la padrona di casa e sono qualche volta iniziati nei vizi umani. Ahimè, tali bestie vili e immorali prosperano nella nostra società, mentre ogni cane virtuoso, ogni cane della verità e della

natura, che resta fedele a' suoi convincimenti, crepa miserabile e tignoso sur un letamaio. — Così mi parlò lo studente; e molto mi contentò quella sua altezza di giudizi politici. » —*

Così Arrigo Heine trovò ben presto in Parigi il disinganno; e non meno presto cercò e trovò la lotta, anche, pur troppo, co' suoi compagni d'esilio. Il Börne giudicava l'Heine, dopo il libro che fu pubblicato anche in francese col titolo *De la France*, così: « Io posso essere indulgente con un fanciullo che giuoca, con un giovane innamorato; ma quando in un giorno di sanguinosa battaglia, il fanciullo va a caccia di farfalle pe 'l campo della strage e mi si mette fra le gambe, quando, in un'ora di suprema angoscia, che noi preghiamo Dio con ardore, il giovane sguaiato, fra noi, non vede nè guarda altro in chiesa che le belle ragazze, e fa l'occhietto e dice le paroline dolci; allora, con tutto il rispetto alla filosofia e all'umanità, vi è ben ragione di andare in collera. Heine è un artista, un poeta; e ad essere riconosciuto tale da tutti,

* Heine, *Geständnisse*, in *Sämmtliche Werke*, ediz. già cit., XIV.

non gli manca che il suo voto. Ma egli spesso vuol essere qualche altra cosa che poeta, e spesso si perde. Chi, come lui, non vede nulla più su della forma, deve tenersi alla forma; altrimenti, passato a pena quell'orlo, ei cade nell'illimitato e vi s'inabissa e dispare. Chi adora per suo Dio l'arte, e solamente per capriccio fa orazione di quando in quando alla natura, quegli oltraggia insieme la natura e l'arte. Heine accatta dalla natura il nettare e il polline dei fiori, é poi con la duttile cera costruisce l'alveare dell'arte, ma l'alveare non lo fa perchè conservi il miele, raccoglie il miele per empierne il suo alveare. Però egli non commove quando piange, perchè si sa che colle lacrime innaffia l'aiuola de' suoi garofani. Però egli non persuade quand'anche parla il vero, perchè si sa che nel vero ama soltanto il bello. Ma la verità non sempre è bella, nè resta bella sempre. Ci vuole del tempo perchè ella venga in fiore, e i fiori bisogna che caschino prima ch'ella porti i frutti. Heine adorerebbe la libertà tedesca, s'ella fosse nel suo pieno fiore; ma in questi rigori d'inverno è ancora sotto il concime, ed egli non la riconosce e la sdegna. Con qual bello entusiasmo non ha egli parlato

del combattimento e dell'eroica morte dei repubblicani nella chiesa di San Mery! Felicissimo combattimento, nel quale essi ebbero la sorte di gittare la più nobile delle sfide alle tirannide e morire di bellissima morte per la libertà. Se il combattimento fosse stato meno bello (a ciò bastava fosse avvenuto in altro luogo, ove si fosse potuto disperdere i repubblicani o prenderli alla spicciolata), Heine ci avrebbe scherzato su. Heine celebrerebbe il fatto di Bruto come nessuno meglio: ma sia un sarto che levando il coltello sanguinoso dal cuore di una cucitrice oltraggiata, la quale si chiami soltanto Barberina, conciti i cittadini a libertà, Heine ci ride su. Trasportate Heine nella sala del giuoco della palla, a quell'ora memorabile in cui la Francia si svegliò dal sonno millenario e giurò di non volere più sognare, egli diventerà il più furioso giacobino, il più arrabbiato nemico degli aristocratici, e farà con delizia scannare in un giorno tutti i nobili e tutti i principi. Ma date il caso ch'ei vegga scappar fuori dalla tasca di Mirabeau tonante alla tribuna una pipa al modo degli studenti tedeschi col fiocco rosso nero e oro, allora addio libertà! egli se la batte

a fare di bei versi su' begli occhi di Maria Antonietta. »*

È vero: l'Heine era troppo squisitamente poeta, troppo feminilmente nervoso, troppo liricamente mobile: la rigidità e la durezza, il giacobinismo del Börne, del forte e nobile Börne, non gli si affaceva. Ma la imagine della libertà sotto il concime è, me lo perdoni il Börne, un po' brutale. L'Heine aveva adorato la libertà, ma in visione, come una dama del medio evo, a cavallo, col falcone in pugno, col velo verde ai venti; l'aveva adorata come un'etaira di Atene, passeggiante in tunica succinta, fra i mirti, sotto i platani, in mezzo alle statue bianche dei numi; come, in somma, una Isotta o un'Aspasia, la quale avrebbe gittato a lui fiori e sorrisi ed egli a lei i suoi canti. Quando la vide in sembianza di vivandiera mescer vino e anche rhum per accendere i soldati al combattimento; quando la previde massaia onesta e laboriosa attesa a distribuire a ciascuno la sua parte di lavoro e di pane e anche di companatico, ma

* Börne, *Briefe aus Paris* (109) in *Gesammelte Schriften*, Wien, Tendler, 1868, XII, 65-66.

senza i crostini dell'ideale impastati di miele e di burro e spalmati d'azzurro, o solamente per le ragazze e i bambini; allora l'apostata romantico rivolse la testa a riguardare le bianche alture onde era sceso la mattina; non le rivide più; e una lacrima gli tremolò negli occhi, e una irrequietudine nervosa lo possedè poi sempre. Ma in un modo o nell'altro la libertà egli l'amò, amò la patria tedesca; e pur tra le sue infedeltà di artista quell'amore brilla su la fronte sua di poeta come una stella. Ora in Germania è di rigore e di moda giudicare severamente l'Heine, della cui poesia non si vuol vedere che la parte negativa. Noi italiani possiamo essere più giusti: è giusto a ogni modo che ascoltiamo anche lui. Nel suo scritto commemorativo sul Börne, che era meglio del resto non avesse scritto, vi sono pagine che bisogna rileggere prima di aprire l'*Atta Troll.* Eccone alcune:

« ... Mi pesano su l'anima, come ombre umide, tutte quelle tristezze senza consolazione... Mi pioviggina per entro i sensi roventi come un'acqua ghiacciata, e il mio vivere altro non è che intirizzimento doloroso. O freddo inferno invernale dove viviamo dibattendo i denti!

O morte, bianca fantasima di neve in mezzo a una nebbia infinita, che ne accenni tu con quello schernevole crollar della testa?

« Felici coloro che imputridiscono in pace nelle carceri della patria! perocchè quelle carceri sono pure una patria con spranghe di ferro, e vi spira a traverso l'aria tedesca, e il custode, quando non è mutolo affatto, parla la lingua tedesca. Sono oggimai più che sei lune da che niun suono tedesco mi ha percosso l'orecchio, e tutto ciò ch'io imagino e sogno si riveste faticosamente delle forme d'una lingua straniera. Dell'esiglio del corpo voi avete per avventura un concetto, ma l'esiglio dell'anima solo può rappresentarselo un poeta tedesco, il quale si trovi costretto a parlare a scriver francese tutto il giorno ed anche a sospirar francese la notte sul cuore della donna amata. Fino i miei pensieri sono esiliati, esiliati in una lingua straniera.

« Felici coloro che all'estero han da combattere soltanto con la povertà, con la fame e col freddo, mali non più che della natura. A traverso i buchi della soffitta sorride loro il cielo con tutte le sue stelle. O miseria dorata in guanti lustri, quanto più infinitamente tormen-

tosa! Doversi far acconciare, se non pur profumare, la testa disperata; e le labbra gonfie di sdegno, piene di maledizioni al cielo e alla terra, dover sorridere, sorridere sempre!

« Felici coloro che sotto il soverchio del dolore hanno perduto alla fine l'ultimo bocconcel di ragione e han ritrovato un ricovero sicuro a Charenton o a Bicêtre, come il povero F... come il povero B... come il povero L... e tanti altri che io conosceva meno. Nella loro follia la cella pare ad essi la patria diletta; essi nella camicia di forza si credono vincitori di ogni dispotismo, si credono superbi cittadini d'un libero stato... Ma tutto ciò lo avrebber potuto avere anche a casa.

« Solo il passaggio dalla ragione alla follia è un momento increscevole e orribile. Rabbrividisco quando ripenso all'ultima volta che il F... mi venne a trovare, per dirmi sul serio che si doveva accogliere nella gran federazione dei popoli anche gli uomini della luna e gli abitatori delle stelle più lontane. Ma come notificar loro la nostra proposta? Questo il punto difficile! Un altro patriota in simili disposizioni aveva immaginato una specie di specchio colossale, col

quale rifletter nell'aria proclami in lettere gigantesche, tanto che tutto il genere umano potesse leggerli allo stesso tempo, senza timori d'impedimenti dai censori e dalle polizie. Progetto gravido di pericoli per lo stato! E pure non ne fu fatto menzione nei rapporti della Dieta germanica su la propaganda rivoluzionaria!

« Ma felicissimi poi i morti, che giacciono nella loro fossa al Père-Lachaise, come tu povero Börne.

« Sì, felici quei che sono nelle carceri della patria, felici quelli nelle soffitte della miseria corporale, felici i forsennati nella casa di forza, e felicissimi i morti! Per quel che tocca a me, io credo in ultimo di non avermi a lamentar troppo, perocchè io in certa guisa partecipo la felicità di tutta questa gente, per quella meravigliosa suscettività, per quella simpatia involontaria, per quella malattia dell'anima che nei poeti riscontrasi e che non si sa propriamente denominare. Se anche nel giorno io mi aggiro fresco e ridente per le vie splendide di Babilonia; credetemelo, non a pena cade la sera, le arpe melanconiche mi risonano in cuore, e tutta notte tutti i tromboni e i cembali del dolore, tutta la

musica giannizzera dei patimenti umani vi rintrona dentro; e ne sale su fuori una orribile e stridente processione di maschere.

« Oh che sogni! sogni di carcere, di miseria, di follia, di morte! mescuglio stridente d'insania e di saviezza! zuppa avvelenata che puzza di sauerkraut e odora di fiori d'arancio. Orribile sensazione, quando i sogni dileggiano la realtà del giorno, e ironiche larve metton fuori il capo dai rossi papaveri ammiccando e facendovi lima lima, e i superbi allori si convertono in ispidi cardi e gli usignoli fanno un sogghigno di scherno!

« Per il solito ne' miei sogni io mi siedo sul pilastro angolare al canto di via Laffitte in un'umida sera di autunno, quando la luna gitta lunghe striscie di luce sul sudicio lastrico, sì che la mota sembra dorata se non pur seminata qua e là di diamanti che scintillano. Gli uomini che passano sono della stessa guisa, mota che risplende: sensali di fondi pubblici, giuocatori al rialzo, monetari falsi del pensiero, scribi a buon mercato, e ragazze anche a miglior mercato le quali per verità devono mentire soltanto col corpo, pance oziose che si rimpinzano

nel caffè di Parigi e poi si precipitano all'Accademia di musica, alla cattedrale del vizio, ove Fanny Ellsler danza e sorride... In mezzo, un trepestío di carrozze, un saltar di lacchè screziati come tulipani e volgari come i loro nobili padroni. E, se non erro, in uno di que' cocchi sfacciatamente dorati siede il gia mercante di sigari Aguado, e i suoi cavalli che passano pestando superbamente la mota inzaccherano dall'alto al basso il mio abito di maglia rosso rosa... Già, con mia gran meraviglia, io mi veggo vestito da capo a piè di maglia rosso rosa, d'una veste color carne, poichè la stagione inoltrata e anche il clima non concedono una intiera nudità, come in Grecia, alle Termopili, dove re Leonida co' suoi trecento spartani la vigilia della battaglia danzò tutto nudo, tutto nudo, coronato il capo di fiori. Io resto alla foggia del Leonida dipinto dal David, quando ne' miei sogni mi siedo su'l canto di via Laffitte, ove il maledetto cocchiere dell'Aguado m'inzacchera i miei calzoni di maglia. Mascalzone, egli m'impillacchera anche la mia corona di fiori, la bella corona di fiori che porto in capo, ma che, detto fra noi, è già mezza

secca e non manda più odore... Ahi, ahi! egli erano freschi e allegri fiori il giorno che me ne adornai, nel pensiero che l'indomani si anderebbe alla battaglia, alla santa e vittoriosa morte per la patria... È oramai un bel pezzo, ed io me ne seggo qui tristo e sfaccendato in via Laffitte, e aspetto la battaglia; e intanto i fiori mi appassiscon su'l capo, e anche i capelli m'imbiancano, e il cuore mi si ammala nel petto. Dio santo! com'è lungo il tempo di questo attendere oziosi! alla fine mi muore anche il coraggio... Io veggo la gente che passa guardarmi pietosamente, e sussurrar l'uno all'altro: Povero pazzo! »*

E intanto nel sacro suolo della patria, nella Germania tutta nera di quercie e d'idee, il movimento incalzava; e in pochi anni alla *Giovine Alemagna*, specie di repubblica girondina che la dittatura contro il passato esercitava nelle poesie, nei romanzi e nei drammi, succedeva la *sinistra hegeliana*, specie di montagnardi che tutte le idee del passato cominciando da Dio

* Heine, *Ludwig Börne, Eine Denkschrift,* in *Sämmtl. Werke* ediz. già cit., XII, 227-232.

decapitavano sotto la guigliottina filosofica; succedevano i poeti politici, specie di volontari del 93, che stanchi di combattere per parole e di decapitare idee volevano romperla con qualche cosa, ma non sapevano che. A questo punto l'Heine si smarrì.

E pure il giacobinismo del Börne era, con un più ardente amore alla patria tedesca, quello stesso giacobinismo delle lettere da Helgoland. E pure la sinistra hegeliana non avea fatto altro che confinare nello stretto ragionamento le divinazioni e le volate del libro su l'Alemagna. E quei della *poesia delle tendenze* erano pure figliuoli, più o meno legittimi e rassomiglianti, che l'Heine aveva generati ne' suoi amori di luglio e di agosto con la rivoluzione dell'89 e del 93. Ma che! L'estate e la passione erano ite, e la rivoluzione non parea più così bella. E quel Börne con quella sua corona di ebrei e di puritani e di disperati era così poco estetico! E poi quella dura *sinistra hegeliana,* che deportava gli eleganti e poetici ingegni ai lavori forzati del romanzo di genere o della liricuzza nell'arcipelago del nulla! E poi quella *politische Tendenzpoesie* (orribile scontro di parole, di idee e di ringhi)

così arruffata, per lui artista correttissimo nella linea! quell'Hoffmann di Fallersleben con tutti i bicchieri che beveva per la rima, quel Dingelstedt con la lanterna, quel Prutz con la mazza, quell'Herwegh strappatore di croci, quel Freiligrath, il quale dagli amori alle giraffe, che non avea mai vedute, di Guinea, era passato a recitare il *confiteor* fra i socialisti, apparivano così iperbolici, così enfatici, così monotoni, così vaporosi, a lui adoratore del Goethe e ora quasi naturalizzato francese!

Tali odii e amori, tali rimembranze e rimpianti, tali eccitazioni e antipatie, parte umane e patriotiche, parte artistiche e liberali, parte personali ed egoistiche, conspirarono tutte insieme a informare e formare l'*Atta Troll.* L'orso dell'Heine, come il veltro di Dante, muta parvenze e attitudini secondo spira il vento della fantasia e della passione: è il combattitore mangiafrancesi del 13, è il costituzionale del 18 col suo *buon vecchio diritto,* è il girondino della Giovine Allemagna, il giacobino della scuola di Boerne, l'ammazzasette della sinistra hegeliana, il socialista poeta-tendenza, ma sempre sentimentale, sempre idealista, sempre germanico,

sempre romantico, sempre orso. L'Heine nell'*Atta Troll* sembra aver fatta sua la impresa di quel vecchio cavaliere spagnolo, *Yo contra todos y todos contra yo:* non mai fu più in disaccordo con tutti e più d'accordo col suo genio. E la caricatura riuscì tanto più meravigliosa, non so qual meglio fra comica e fantastica, per questo, che fu condotta col più serio artifizio della scuola romantica e con un appassionato sentimento della romantica poesia.

Lo afferma esso il poeta nelle *Confessioni:* « Dopo aver dati de' colpi a morte alla poesia romantica in Germania, a un tratto fui ripreso io stesso da un infinito amore del fiore azzurro nel paese dei sogni del romanticismo; e tolsi in mano la lira incantata, e cantai un canto nel quale mi abbandonai a tutte le meravigliose esagerazioni, a tutta l'ebbrezza del lume di luna, a tutta la strana magia di quella folle musa che io aveva un dì tanto amata. Io so che quello fu l'ultimo libero canto del vero romanticismo e che io sono l'ultimo suo poeta.* » E più libe-

* Heine, *Gestandnisse,* in *Sämmtl. Werke,* ediz. cit., XIV, 213-14.

ramente confessandosi al Varnhagen d'Ense (in una lettera del 3 gennaio 46): « Questa nuova generazione vuol godere e farsi il suo posto nel visibile: noi, i vecchi, ci inchinavamo umilmente dinanzi l'invisibile, ma godevamo in soppiatto d'ombre, di baci e di profumi di fiori azzurri, noi rinunziavamo e piagnucolavamo, e non per tanto eravamo più felici di questi duri gladiatori che vanno incontro con tanto orgoglio a un combattimento mortale. Il millenio del romanticismo è sul finire; ed io, io stesso, sono stato l'ultimo suo re favoloso, disceso volontario dal trono. Se non avessi gittato la corona e vestito la *blouse*, mi avrebbero a punto a punto decapitato. Quattr'anni or sono, prima di divenire apostata di me stesso, volli ancora diguazzarmi un poco al lume di luna co' vecchi compagni de' miei sogni; e scrissi *Atta Troll*, il canto del cigno d'un'età che declina; e l'ho dedicato a voi. Ed è proprio vostro; perchè voi eravate il compagno d'armi che più mi rassomigliava, sì nel serio che nello scherzo. Come me vi adoperaste a seppellire il vecchio tempo e avete servito di levatrice al nuovo: si, noi l'abbiam messo al mondo, e ora ce ne spaventiamo:

siamo come la povera gallina che ha covato le uova di anitra, e vede tutta sgomenta la sua covata gittarsi deliziosamente nell'acqua.* »

Il poeta si è veramente confessato. Dunque si adoperò anch'egli a seppellire il vecchio tempo! Dunque servì da levatrice al nuovo! Egli sa ciò che ha fatto, e in fondo crede che è bene; ma ha dentro di sè la tenia romantica che gli dà il mal umore.

Non voglio esser io a rappresentare l'Heine per rivoluzionario e radicale, e però lascio parlare un suo biografo tedesco, lo Strodtmann. « Questa spettrale e corusca apparizione del romanticismo per entro la fredda e arida vita del presente dà al poema un'attrattiva tutta sua e originale; ma noi ci accorgiamo subito che quelle sono ombre morte, le quali ci volteggiano intorno stranamente gesticolando su la frontiera che separa il paesaggio del mondo antico dal paesaggio del mondo moderno. Noi, non del tutto liberati ancora dai loro influssi, sospiriamo riguardando indietro alla regione dei sogni del

* Heine, *Correspondance inéd.*, ediz. franc. Levy, III 59-60.

buon tempo antico; ma la ragione ci mostra l'ignoto avvenire. Per quanto il poeta metta in ridicolo senza un riguardo al mondo la *poesia politica delle tendenze* pavoneggiantesi nella sua ampollosità e la orsina goffaggine della propaganda socialistica, era ben lontano dal pensiero di mettere in dubbio co' suoi scherzi il contenuto delle dottrine rivoluzionarie e sociali. Non sarà per contrario sfuggito agli accorti e spregiudicati lettori come spesso il furbo Heine simpatizzi con le distruttive teoriche del radicalismo; e la teologia in specie può restare mezzanamente contenta agli ammonimenti di Atta Troll a' suoi figli che si guardino da Feuerbach e da Bauer, se gli raffronti alla rappresentazione del creatore sedente, su l'aureo trono del cielo, sotto il padiglione stellato, in forma d'un colossale orso del polo con pelle tutta di neve senza una macchia. » *

In tale contrasto fra il presentire l'Heine nella chiaroveggenza del suo pensiero il trionfo di quelle idee di trasformazione politica e so-

* Strodtmann, *Heine 's Leben und Werke,* Berlin, 1869: II 486-7.

ciale per le quali egli stesso aveva combattuto, e il suo disgusto di artista per le forme con le quali elleno erano almeno per allora bandite, e le voluttuose aspirazioni della sua sensualità di poeta a uno stato di segregato riposo ove la fantasia potesse abbandonarsi a tutti i voli di scoperta e l'arte a tutti i capricci di lavoro; in tale contrasto è la novità originale dell'*Atta Troll.* In mezzo al regno attuale degli orsi e prima dell'avvenimento degli gnomi l'autore del *Canzoniere* vuole abbandonarsi a un saturnale di fantasia, vuol prendere (perdonatemi, per amore della verità, la metafora) una romantica ubriacatura di poesia pretta, a onta e dispetto della scuola delle *tendenze;* se non che non può uscire dalla corrente, e con quel suo continuo ribattere a cotesta sciagurata poesia delle *tendenze* cade nella *tendenza* egli stesso.

V.

E in tali contrasti, e negl'intendimenti, in generale, che finora mi son provato a raccogliere e rappresentare, sta anche la ragione della diver-

sità che intercede grandissima fra l'*Atta Troll* e le altre zoepiche (*epopee bestiali* sonerebbe improprio e sgarbato), che risorte dopo il risorgere dell'apologo nella smania del secolo decimottavo per il naturale affettato, furono diversamente ammirate nel correre del nostro secolo. Il *Reineke Fuchs,* che Volfango Goethe lavorò nel 1793 sul rifacimento, in basso tedesco del quattrocento, dell'antico poema francese della volpe, tiene e dalla origine sua medioevale, del tempo delle *canzoni di gesta,* e dall'arte classica onde il poeta di Weimar allargò i rozzi ottonari in esametri solenni, tiene, dico, l'anima e le forme di una vera epopea, di una epopea oggettiva, nel cui sereno sorriso non v'è riflessione o inflessione di motivo personale. Gli *Animali parlanti* del Casti, composti dopo la tempesta della rivoluzione, nella oscillazione dei tempi e degli animi fra il Direttorio e il Consolato, rimangono a punto una cosa incerta in politica e in poesia: sono, non ostante l'opportunità delle allusioni e delle dottrine politiche, non ostante certa vivacità pittorica nei particolari, un troppo lungo apologo in stile troppo spesso di gazzetta: quelle bestie seguitano ad

affannarsi per ventisei canti in sestine a dimostrare che non son bestie, il che appariva a bastanza dal primo canto.

Qualcuno potrebbe darsi a credere che l'*Atta Troll* sia in comparazione al *Reineke Fuchs* quello che di fronte agli *Animali parlanti* sono i *Paralipomeni alla Batracomiomachia* del Leopardi. Ne' due poemi, di fatto, in quello dei topi e delle ranocchie e in quello dell'orso, c'è il motivo e l'intenzione personale: ambidue i poeti mettono in ridicolo avvenimenti ed uomini dei giorni loro, e fanno un gran giuoco, con diversa opportunità, di episodi. Ma la rassomiglianza, tutta esteriore, finisce qui. Già il sig. Zumbini notò la mediocrità satirica del Leopardi, e, poichè il poeta della ginestra dai particolari (gli avvenimenti italiani del 21 e del 31) trascende presto al generale, anche notò, con molta verità, pare a me, la impossibilità del render comica l'irrisione di tutta la vita umana quale è, quale fu, quale sarà.* Ma, oltre a questo, il Leopardi, lirico grandissimo e de' più

* Zumbini, *Saggi critici,* Napoli, Morano, 1870: pag. 29.

profondi e umani poeti che sieno stati mai, nei *Paralipomeni* è inferiore a sè stesso, anche come artista. ¡Lasciamo la favola ricalcata un po' su l'antica Batracomiomachia e un po' sugli *Animali parlanti;* ma, salvo certi episodi di valor lirico, salvo certe brevi descrizioni naturali che sono delle più vere della poesia italiana, come giudicar belle, in una letteratura che vanta i Pulci e l'Ariosto, quelle ottave così fredde, così slogate, tanto affannosamente stentate, che di alcune si contrasta ancora sul senso e se la costruzione sia retta? Scusiamo il grande e infelice poeta, che malato a morte non scriveva, dettava; ma non vantiamo, oltre quello si convenga a un'opera postuma, il poema.

L'*Atta Troll* si differenzia dai *Paralipomeni* e dagli *Animali Parlanti* specialmente per una sua proprietà, che fu ben rilevata da un critico tedesco: — ha un sentimento poetico più profondo che non l'allegoria: questa in altri poemi di favola simile diventa astrazione: l'Heine invece sa darle tale forma, che i personaggi ne acquistano una vita loro, per la quale e con la quale danno un piacere vero estetico oltre a ciò

che devono significare.* — È vero: l'orso dell'Heine raffigura il filisteo tedesco, ma è non per tanto un orso, e orso rimane; a quel modo che nel poema medioevale della volpe rifatto dal Goethe la volpe, il lupo, il montone, con nomignoli nuovi tratti da certe loro qualità speciali, raffigurano indoli, caratteri e istinti diversi di personaggi dell'ordine feudale e clericale, ma rimangono volpi lupi e montoni veri. È la favola della vita umana, raffigurata ne' bruti e fatta recitare a' bruti, secondo certe rassomiglianze tipiche che l'uom vede o crede vedere fra certi individui della sua specie e certi bruti. Anche: l'Heine capì che una zoepica pura non poteva ai dì nostri reggere, e mescolò nella sua l'elemento umano. Come nella Divina Commedia (*si parva licet componere magnis*) il protogonista del poema è Dante stesso, l'uom vivo, antitesi della morte, nella cui personalità è (se così posso esprimermi) la guarentigia della verità e dell'arte di fronte alla visione e all'allegoria; per egual modo l'antitesi e l'antagonista di Atta Troll è

* Kurz, *Geschichte der deutschen Literatur*, Leipzig, Teubner, 1870: III, 308.

l'Heine stesso, a salvaguardia della verità e dell'arte contro l'allegoria e l'astrazione. E l'Heine che viaggia i Pirenei in compagnia di Lascaro a caccia dell'orso è l'Heine vero, l'Heine dei *Reisebilder*, con tutto insieme la sua disposizione fantastica alla leggenda e il caustico riso, con la potente e profonda osservazione e la ingenua e infantile ammirazione amorosa della natura.

Quanto allo stile, a conseguire quell'agilità e quella sveltezza di passaggi e varietà di toni che è mirabile nell'*Atta Troll* l'Heine fu anche aiutato e giovato dal metro che elesse. È in fondo l'ottonario delle romanze spagnole, che l'Herder avea già introdotto col suo *Cid* nella versificazione tedesca spoglio di rime e di assonanze ma fissato nel trocaico di quattro battute: se non che l'Heine per più regolarità e per una tal civetteria lirica partì i suoi trocaici in istrofe di quattro. Su la qual maniera di strofe lo Strodtmann fa un'osservazione giusta: « come la *sloka* indiana, secondo notava A. G. Schlegel, imita l'andar barcollante e dondoloni dell'elefante, così il suono de' trocaici a quattro piedi fa tornare alla mente il passo del-

l'orso: v'è in fondo a quelle strofe un'avvertita e intenzionale monotonia, una gravità pretenziosa, che procede pettoruta con la *grandezza* spagnola »* È vero, ma non è tutto il vero. La satira del romanticismo, che è insieme l'ultimo libero canto della poesia romantica, non poteva esser fatta meglio che col metro nel quale fece le migliori prove quella che agli Schlegel pareva la più romantica delle letterature romanze, la spagnola; con quel metro lirico e insieme epico, e anche drammatico, che servì all'intonazione montanara e marinara dei *romanceri* e al dialogo constellato di diamanti della commedia del Calderon. Per la virtù specialmente di cotesto metro, che giovenilmente rimaneggiò, potè l'Heine alzarsi con tanta facilità e felicità dal racconto e dal discorso comico satirico alle volate liriche e fantastiche.

Il traduttore italiano (al fine parliamo un po' anche di lui) capì bene, che, non ostanti le apparenti somiglianze dell'*Atta Troll* con le due zoepiche italiane ricordate, non era il

* STRODTMANN, *Heine's Leben und Werke*, II, pag. 487.

caso di tradurre le strofe dell' Heine in sestine e in ottave, o, peggio, in endecasillabi sciolti, come il buon Pietro Monti fece già del romanziero del Cid e non so chi, or son dieci anni, dell' *Intermezzo* del nostro poeta. Novantanove volte su cento il carattere di un' opera poetica sta nel metro; e già il Cesarotti scrisse: « I traduttori, volendo mettere in vista la difficoltà delle traduzioni, calcano unicamente sopra la diversità del linguaggio, ma non mostrano di sentire un' altra difficoltà, con cui è lor necessario di lottare, e che, per mio credere, è ancora più grande: voglio dire quella che nasce dalla diversità della versificazione. Egli è certo che i sentimenti, i pensieri e le espressioni prendono da sè stesse un tornio e una configurazione corrispondente alla versificazione rispettiva dei varii poeti. La brevità o la lunghezza del verso, la varietà delle flessioni, delle pose, delle cadenze, l' armonia che risulta naturalmente dal numero e quella che nasce dall' aggiustatezza delle consonanze, il diverso intralciamento e la distribuzione delle rime, ciascheduna di queste cose modifica i sentimenti, e comunica loro una bellezza propria e distinta da tutte l' altre. Si trasferiscano gli stessi sen-

timenti in un altro metro, si cangi la disposizione, si alterino le misure; tutto è guasto. Le idee, aggiustate sopra un altro metro, stanno, per così dire, a disagio in questo nuovo, e prendono attitudini violente e scomposte: si forma una discordanza disgustosa tra i sentimenti ed i suoni: gli oggetti non si presentano più sotto il punto di vista conveniente: l'orecchio, ed in conseguenza lo spirito, si riposa in luoghi poco opportuni, e sdrucciola su quelli ne'quali dovrebbe arrestarsi; e la composizione la più perfetta diventa simile ad un bel corpo con tutte le membra slogate. Perciò egli è assolutamente impossibile il far una traduzione di buon gusto, la quale sia precisamente letterale in una soverchia sproporzione di metro. » * Non si poteva nè vedere più vero nè dire meglio; ma le conseguenze che il Cesarotti ne traeva per il suo modo di tradurre sono false. Nessuno richiede, credo io, una versione precisamente letterale in poesia; e anche, perchè farla tale è assolutamente impossibile, non è permesso a nessuno di ren-

* Cesarotti, nelle *Osservazioni* che seguono *Comala,* in *Poesie d' Ossian,* ediz. milanese dei class. ital., I. 320-21.

dere, per esempio, frugoniana e arcadica l'Iliade. Meglio, un altro poeta italiano, e dei novatori più felici di modi lirici, il Berchet, proponevasi, traducendo le vecchie romanze spagnole, di *rendere in italiano poesia straniera per poesia straniera, intonazione per intonazione, armonia per armonia, mirando a una fedeltà più reale che apparente e più esatta che non un' ordinaria fedeltà materiale.** Non so se il Chiarini pigliando a tradurre l'*Atta Troll* conoscesse il libro del Berchet, ma pare a me siasi proposto proprio lo stesso; e, come il Berchet fece con le lunghe serie ad assonanza spagnole, egli ancora, per rispetto all'orecchio italiano troppo avvezzo alla rima specialmente nei versi brevi, ha creduto dovere introdurre due rime nelle quartine sciolte dell'Heine.

Ora non temano i lettori che io voglia far loro il maestro spiegando i pregi di questa versione dell'*Atta Troll*. Il mio debito era di aiutarli, quelli almeno che del mio aiuto possano credere di aver bisogno, a legger bene, cioè con

* *Vecchie romanze spagnole recate in italiano da* G. Berchet. Brusselle, Hauman, 1837: pag. xxix.

conoscenza di causa, il poema tedesco; e mostrar loro il metodo, che a me pare il vero, tenuto dal Chiarini nel tradurlo. Del resto, leggano, e giudichino da sè. Se prima di giudicare volessero buttar da parte così i pregiudizi della vecchia scuola accademica come le superbiuccie ignoranti della gente della letteratura facile, farebbero, credo, bene; e meglio farebbero se, leggendo, pensassero che per raggiungere l'espressione vera nell'arte manca a noi italiani moderni ancora di molto e molta fatica ci occorre, e fossero però un po' cortesi a chi questa fatica l'ha fatta onestamente e valentemente.

Bologna, 1 marzo 1878.

GIOSUÈ CARDUCCI.

ATTA TROLL

SOGNO DI UNA NOTTE D'ESTATE

(1841-1842)

MOTTO

Qual ne l' ecclissi fuori esce bruna
Di fra le bianche nubi la luna,
Cotale in armi si mostra fiero
Fuor de la bianca tenda il Re nero.

(*Il Re Moro* di Ferd. Freiligrath.)



PREFAZIONE

DELL' AUTORE



ATTA TROLL fu composto sul finire dell' autunno del 1841, e pubblicato a frammenti nel *Mondo elegante,* di cui il mio amico Laube aveva allora ripreso la redazione. La materia e la forma della mia poesia dovea naturalmente rispondere alle esigenze di quel giornale. Io scrissi dapprima soltanto i capitoli che potevano essere stampati; e anche questi andarono poi soggetti a molti cambiamenti. Avevo intenzione di pubblicare in appresso l' intero poema compiuto e corretto, ma ciò rimase sempre allo stato di lodevole proponimento: anche all' Atta Troll accadde quel che a tutte le grandi opere

dei Tedeschi, quel che al Duomo di Colonia, quel che al Dio di Schelling, quel che alla costituzione prussiana; non ebbe mai il suo compimento. E in questa forma incompiuta, raffazzonato un po' alla meglio, e arrotondato, per così dire, al di fuori, io lo presento oggi al pubblico, obbedendo a un invito, che davvero non mi viene dall'animo mio.

L'Atta Troll fu, com'è detto, composto sul finire dell'autunno del 1841, quando, cioè, non aveva ancora finito di romoreggiare la grande sommossa, nella quale attrupparonsi contro di me nemici di svariatissimo colore. Fu una molto grande sommossa; nè io avrei mai creduto che la Germania potesse produrre tante mele marcie quante volarono allora sopra il mio capo. La nostra patria è una terra benedetta; non crescono veramente in essa nè i cedri nè gli aranci dorati; anche l'alloro alligna solo a gran fatica nel suolo tedesco; ma le mele marcie prosperano presso di noi in un'abbondanza che propriamente consola, e tutti i nostri grandi poeti seppero cantare un canto sopra di esse. Io doveva per quella sommossa perdere la corona e la testa, ma non perdei nè l'una nè l'altra; e le assurde accuse, con le quali fu aizzato il

popolo contro di me, sono d'allora in poi nel più deplorevól modo vanite, senza ch'io dovessi abbassarmi a confutarle. Il tempo s'incaricò della mia giustificazione; ed essi medesimi i reggitori degli stati tedeschi (debbo con gratitudine riconoscerlo) hanno per questa parte ben meritato di me. Gli ordini di cattura che aspettano con desiderio il ritorno del poeta ad ogni stazione del confine tedesco, vengono regolarmente rinnovati ogni anno pel Santo Natale, quando agli alberi di Cristo scintillano i dolci lumicini. Questa niuna sicurezza delle vie mi fece ben tosto passare la voglia di viaggiare pel territorio tedesco; ond'io festeggio il Natale in terra straniera, ed in terra straniera finirò esule i giorni miei. Essi intanto i valorosi campioni della luce e della verità che accusàrono me d'incostanza e di sentimenti servili, passeggiano molto sicuri per le vie della patria, come bensalariati servi dello stato, o come dignitari di una società, o come frequentatori di un club, dove alla sera ristoransi patriotticamente col vino del padre Reno, e colle ostriche dello Schleswig-Holstein bagnato dal mare.

Io ho sopra indicato con particolare intendimento in qual tempo fu composto l'Atta Troll. Era il tempo

che fioriva la così detta poesia politica. L' opposizione, come dice il Ruge, vendè il suo cuoio e divenne poesia. Le Muse riceverono l'ordine severo di non condursi più d' ora innanzi da sfaccendate e leggere, ma di mettersi al servizio della patria, o come vivandiere della libertà, o come lavandaie della nazionalità « cristiano-germanica. » Allora in particolar modo sorse nella selva dei bardi tedeschi quel vago e sterile sentimentalismo, quell' entusiasmo vano e vaporoso, che disprezzando la morte si precipitò in un mare di generalità. Esso mi fece tornar sempre in mente quel marinaio americano, tanto fanatico del generale Jackson, che una volta dalla cima di un albero si gettò in mare gridando: « Io muoio pel generale Jackson. » Sì, benchè noi Tedeschi non possedessimo ancora una flotta, pur avevamo già molti marinai fanatici, che morivano in verso ed in prosa pel generale Jackson. L' ingegno fu allora una dote molto trista, perchè portava seco il sospetto di incostanza. L' importanza invidiosa, dopo essersi stillata per mille anni il cervello, aveva finalmente trovato la sua migliore arme contro l' insolenza del genio, aveva cioè trovato l' antitesi fra l' ingegno e il carattere. I moltissimi si sentirono quasi

personalmente lusingati, quando udirono asseverare: « La gente onesta sono in generale molto cattivi musici; per contrario i buoni musici non sono ordinariamente se non gente disonesta: ma la cosa essenziale nel mondo è l'onestà, non la musica. » Le teste vuote andarono a ragione superbe della pienezza del loro cuore, e il sentimento vinse la partita. Io mi ricordo di uno scrittore di quel tempo, che si attribuiva a merito particolare di non sapere scrivere, e che in ricompensa del suo stile di legno ricevette il dono di una coppa d'argento.

Per gli Dei immortali! Trattavasi allora di difendere i diritti imprescrittibili dello spirito umano, specialmente in poesia. Come una tal difesa fu sempre la più grave occupazione della mia vita, così non era possibile ch'io la perdessi di vista in questo poema, la cui intonazione e la materia furono perciò una protesta contro i plebisciti dei tribuni del giorno. E nel fatto, fin dalla pubblicazione dei primi frammenti dell' Atta Troll, sollevossi la bile de' miei eroi del carattere, de' miei Romani; i quali accusaronmi di reazione non pur letteraria, ma anche sociale, di tradire anzi le più sacre idee di umanità. Quanto al pregio estetico del

mio poema, io mi diedi volentieri per vinto, come faccio anche oggi: io lo scrissi per mio proprio diletto e sollievo nella maniera bizzarra di quella scuola romantica, nella quale passai gli anni migliori della mia gioventù, e della quale ho poi bastonato il maestro.

Per questo rispetto la mia poesia è forse condannabile. Ma tu mènti, o Bruto, tu mènti, o Cassio, e mènti tu pure, o Asinio, quando affermate che il mio scherno va a ferir quelle idee che sono una preziosa eredità del genere umano, e per le quali io stesso ho tanto combattuto e sofferto. No: anche quando quelle idee brillano costantemente dinanzi allo spirito del poeta nella loro più splendida chiarezza e grandezza, egli si sente prendere da un irresistibile bisogno di ridere, allorchè vede come possano elle essere rozzamente stupidamente grossolanamente rappresentate dalla meschina società del suo tempo; ed egli scherza allora, per così dire, sopra quella temporal pelle dell'orso. Vi sono specchi tagliati così male, che lo stesso Apollo guardandovisi parrebbe una caricatura, e ci sforzerebbe alle risa: ma noi rideremmo allora della immagine contraffatta, e non del Dio.

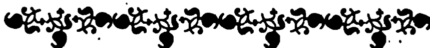
Debbo aggiungere anche una parola. È forse necessario ch' io protesti in modo particolare che la parodia di alcuni versi di Freiligrath, la quale riappare più volte petulante nell' Atta Troll, e ne forma, per così dire, il ritornello comico, non mira niente affatto a deprimere il poeta? Io faccio molta stima di lui, specialmente oggi, e lo tengo per uno dei più notevoli poeti che sieno apparsi in Germania dopo la rivoluzione di Luglio. La prima raccolta delle sue poesie mi venne sotto gli occhi assai tardi; cioè proprio nel tempo ch' io mi occupava dell' Atta Troll: e dovè certo dipendere dalla disposizione dell' animo mio in allora l' effetto buffonesco che produsse in me particolarmente il *Re Moro*. Nondimeno questa vien tenuta per una delle sue poesie meglio riuscite. Per i lettori che non la conoscano (e ce ne può ben essere nella Cina e al Giappone, come al Niger e al Senegal) io dirò soltanto che il Re Moro, il quale nel principio della poesia *esce dalla sua bianca tenda, simile ad un' ecclissi di luna,* possiede anche una bruna compagna, sul cui nero viso ondeggiano bianche penne di struzzo. Spinto dal suo ardore bellicoso, egli l' abbandona, e corre al

combattimento dei negri, ove risuona il tamburo adornato di cranî; ma ahimè!, egli trova colà il suo nero Waterloo, e viene dai vincitori venduto ai bianchi. Questi portano il nobile Affricano in Europa, e qui noi lo ritroviamo al servizio di una truppa di saltimbanchi, che gli hanno affidato l'incarico di suonare il tamburo turco durante i loro giuochi. Egli sta ora, burbero e grave, all'entrata del circo, suonando il tamburo; ma mentre suona ripensa la sua passata grandezza, ripensa ch'egli una volta là nelle lontane lontane piagge del Niger era un monarca assoluto, e dava la caccia al leone e alla tigre.

« E, molle gli occhi, batte con tanta
Furia la pelle, ch'essa si schianta. »

Parigi, dicembre 1846.

ENRICO HEINE.



CAPUT I.

Giace in fondo de la valle,
D' alti monti circondato,
E dal cupo mormorio
Di cadenti acque cullato,

Cauteretz, il picciol borgo
Dalle candide casette.
Stan ridendo sui balconi
Belle donne e giovinette;

E giù guardan nella piazza,
Dove, in mezzo a folta schiera,
Balla al suono della piva,
Un bell' orso e un' orsa nera.

Atta Troll egli; la Mumma,
La sua sposa, ella. A vedere
Stanno i Baschi, a bocca aperta,
Gongolando di piacere.

Sembra un nobile spagnolo
Atta Troll danzando; ma
Non ha grazia nè decoro
La pelosa sua metà.

Quasi par ch' ella talora
Cancaneggi: gl' impudenti
Moti suoi la *Grande Chaumière*
Mi ricordano a momenti.

Anche il prode conduttore,
Che la tien per la catena,
Forse avverte nella danza
L' atto sconcio della schiena,

E ogni tanto colla frusta
Le accarezza la persona;
E la nera Mumma brontola,
Sì che il monte ne rintrona.

Un berretto con in cima
Sei Madonne ha quegli in testa,
Onde mai palla nemica
O pidocchio nol molesta.

La coperta d' un altare
Su le spalle ha per mantello,
E sott' essa tien nascoste
Le pistole ed il coltello.

Fece il frate in giovinezza
Poi fu capo di ladroni;
Unì alfin sotto Don Carlos
Ambedue le professioni.

Quando Carlo la diè a gambe
Co' suoi prodi cavalieri,
E pensaro i paladini
A cercarsi altri mestieri,

Schenapanski fe' l' autore,
Ed il nostro, preso il vol,
Se n'andò girovagando
Colla Mumma ed Atta Troll.

E a ballare per le piazze
A spettacolo li mena:
Ond'è ch'oggi Cauteretz
Atta Troll vede in catena.

Atta Troll, che, già signore
Delle selve, ebbe sua stanza
Nelle libere montagne,
Or nel piano al volgo danza.

E per poca vil moneta
Egli danza, egli che un dì
In sua nobile possanza
Re del mondo si sentì.

Balla e pensa i giovani anni,
La perduta signoria;
Ed un grido mal represso
Dell'uscir trova la via.

Come il Re Moro di Freiligrath,
Si fa triste in faccia, e scuro;
E mal danza, come quegli
Già suonò male il tamburo.

Ma le risa eccita, invece
Di pietà. Su dal balcone
La Giulietta ride ai salti
De la sua disperazione.

La Giulietta è una francese,
Senza cuor, leggera e vana;
Ma nel volto ha una dolcezza,
Una grazia sovrumana.

I suoi sguardi son raggianti
Dolci reti, ove, qual pesce
Preso, il cuore si dibatte
E s'affanna e più non n'esce.





CAPUT II.

Se un Re Moro indispettito
Dia gran colpi e tali e tanti
Su la pelle d' un tamburo,
Ch' essa alfin ne crepi e schianti,

Ciò farà timpani e cuori
Senza dubbio vibrar forte:
Ma pensate un po' se un orso
Abbia rotte le ritorte!

Cessan tosto e suoni e risa,
E via 'l popolo raccolto
Dalla piazza urlando fugge,
E le dame han bianco il volto.

Per l' appunto: la catena
Atta Troll oggi ha spezzato:
Corre, corre per le anguste
Strade come indiavolato.

Gli fa largo ognun: d' un balzo
L' erme rupi egli guadagna:
Guarda in giù sdegnosamente,
E scompar ne la montagna.

Soli in mezzo della piazza
Restan l' orsa e il conduttore.
Butta via questi il cappello,
Ed invaso da furore

Lo calpesta, ne calpesta
Le Madonne, e mette in brani
La coperta, e resta ignudo,
Ed impreca ai disumani

Sconoscenti orsi! Atta Troll
Sempre forse ei non trattò
Come amico? e da sè stesso
A ballar non gl' insegnò?

Atta Troll tutto a lui deve,
Fin la vita: ricusato
Non ha egli cento talleri
Per la pelle dell' ingrato?

Sulla Mumma, ch' è il ritratto
D' un dolor muto e pensoso,
E diritta in supplice atto
Sta dinanzi al furïoso,

Egli, a suon di bastonate,
Sfoga alfin la rabbia insana;
E la chiama fin Cristina,
Donna Muñoz, e puttana.

Questo avvenne un dopo pranzo
D' un bel giorno estivo ardente;
E la notte, che a quel giorno
Seguitò, fu sorprendente.

Mezza quasi io ne passai
Sul balcon. Presso a me stava
La mia bella Giulïetta,
E le stelle contemplava;

E la sua cara Parigi
Sospirando, disse: Oh quelle
Che si specchian ne' rigagnoli
Là d'inverno, oh son più belle!





CAPUT III.

È il mio canto un sogno senza
Scopo, al pari dell' amore,
Della vita, del creato,
Dell' istesso Creatore.

Corra o trotti, o de le favole
Verso il regno ergasi a volo,
Obbedire al suo capriccio
Il mio Pegaso vuol solo.

Virtuosa ed util brenna
Di borghesi egli non è;
Nè destrier che in guerra sbuffi
E la polve alzi col piè.

No; ferrate d' òr le zampe
Ha l' alato mio corsiere;
Ha le redini di perle,
Ch' io vagar lascio a piacere.

Or mi porta ove tu vuoi;
Sovra i poggi al ciel sorgenti,
Ove mugghian le cascate
I lugubri avvertimenti;

Ne le quete umili valli,
Ove al piè de le pensose
Querci, sgorgan delle favole
Le fontane misteriose.

Bagnar gli occhi di quell' onda
E le labbra indi m' assenti,
Di quell' onda ch' ai mortali
Apre gli occhi apre le menti.

Cade il velo, ecco: dischiusa
Ogni grotta ecco m' appare:
Atta Troll veggo, e lo sento
Ne la sua grotta parlare.

Cosa strana! Questa lingua
Non m' è nuova. — Or dove, or quando
La sentii? Forse nel dolce
Mio paese? Io mi domando.





CAPUT IV.

Roncisvalle, allor che l'alto
Nome tuo l'orecchio intende,
A me in cuor s'apre l'azzurro
Vago fior de le leggende!

Sfavillar veggo i risorti
Cavalier ne l'armatura,
E guardarmi co' grandi occhi,
Ond'io tremo di paura.

Già la pugna fra i pagani
E i campioni arde di Cristo;
E squillar d'Orlando il corno
Disperato odesi e tristo.

Ne la valle, non lontano
Dalla breccia, che il guerriero,
Per aver pronto allo scampo
Ed agevole un sentiero,

Furïoso con la buona
Durlindana aprì nel masso
(E conserva chiari i segni
De' gran colpi anch'oggi il sasso),

In un orrido burrone,
Cui difendono dal sol
Folti abeti, sta nascosa
La caverna d'Atta Troll.

Ivi, in mezzo a la famiglia,
Dalla fuga si riposa,
Da' disagi della vita
Vagabonda, tempestosa.

Come è dolce il rivedersi!
Qui ritrova alfin la prole
Onde Mumma il fea beato,
Quattro figli e due figliuole;

Due ben lustre orsatte, bionde
Come figlie di pastore
Protestante; bruni i maschi;
Nero l'ultimo, il minore:

Ma non ha che un solo orecchio.
Della mamma il prediletto
Era, ed essa un dì scherzando
Gli staccò l'altro di netto.

È un ragazzo di gran testa,
Un ginnastico finito;
Nel far salti e capriole,
Quanto Massmann, erudito.

Fiore autoctono, ama solo
La sua lingua. I gerghi estrani
Ei non volle apprender mai
Degli Elleni, de' Romani.

Fresco, pio, libero, allegro,
Ha una santa avversïone,
Come Massmann, per il lusso
Di lavarsi col sapone.

Bel vederlo quando svelto
Su per l'albero si spinge,
Che, dal fondo del burrone,
Della rupe il sommo attinge!

Della rupe il sommo, dove
Alla sera la famiglia
Si raduna intorno al padre,
Ed insieme il fresco piglia.

Ama il vecchio allor narrare
Della sua vita gli eventi,
Le città ch' ei vide e gli uomini,
E i suoi lunghi patimenti:

Come il figlio di Laerte;
Differente solo in ciò,
Ch' egli sempre colla nera
Sua compagna viaggiò.

Atta Troll oggi racconta
I successi *colossali*,
Che la danza procacciògli
A' suoi tempi fra i mortali.

Vecchi e giovani, egli afferma,
Lo acclamavano ammirando,
Mentre al suono de la piva
Per le piazze iva ballando.

E le dame, intenditrici
Sopra tutti delicate,
Con furor l' applaudivano,
Gli lanciavan dolci occhiate.

Vanità d' artista! Il vecchio
Con suo gran compiacimento
Pensa ai dì ch' era dal pubblico
Ammirato il suo talento.

Si riscalda in quel pensiero,
E provar col fatto vuole
Che non son vanto bugiardo,
Sono il ver le sue parole:

E si leva, e su le zampe
Posteriori il corpo eretto,
Ecco danza la *Gavotte,*
Il suo ballo prediletto.

Muti i figli di stupore,
Tengon gli occhi in esso intenti,
Mentre al chiaro della luna
Ei fa salti sorprendenti.





CAPUT V.

Giace in terra, fra' suoi cari,
Atta Troll ne la sua grotta,
E, leccandosi le zampe,
Malinconico borbotta:

« Mumma, Mumma, o nera perla
Ch' io pescai già della vita
Nel gran mare, ahimè di nuovo
In quel mare io t' ho smarrita!

Nè potrò, ch' oltre la tomba,
Rivederti io dunque mai,
Quando sciolta da le membra
Puro spirito sarai?

Ah! leccar prima una volta
De la mia Mumma vorrei
Il gentil muso, ch' è dolce
Quanto il mèl de' favi iblei!

Io vorrei pur una volta
De la mia Mumma fiutare
La dolcissima fragranza,
Che un odor di rose pare.

Ma languisce, ahi, la mia Mumma
In poter di quella umana
Razza iniqua, che si crede
De la terra esser sovrana.

Dannazione! Questa razza
Orgogliosa ed insolente
Con superbia da padroni
Guarda ogni altro esser vivente.

Spose e figli essa ci ruba,
C' incatena, ci strapazza;
E, per venderne la pelle
E la carne, anche ci ammazza.

C'è di peggio: che si crede
Poi permessi tai delitti,
Specialmente contro gli orsi;
E li chiama i suoi diritti.

Che diritti! Chi ne diede
Dunque a voi l'investitura?
Snaturata a questo segno
Non fu certo la natura.

Che diritti! Chi ne fece
Dunque a voi la concessione?
A tal segno irragionevole
Non fu certo la ragione.

Esser meglio di noi altri
Forse, o uomini, pensate,
Perchè noi mangiamo i cibi
Crudi, e voi cuocer li fate?

Ma lo stesso risultato
N'abbiam tutti finalmente:
Ciò che onora non è il cibo,
È l'oprar nobilemente.

Siete voi migliori forse,
Perch' ogni arte, ogni scienza
Ritrovaste? Ma noi privi
Non siam già d' intelligenza.

Non vi son cani sapienti?
E cavalli professori
Di finanza? I lepri suonano
Il tamburo. Ed i castori

D' idrostatica maestri
Non son forse ed ingegneri?
Non si deve alle cicogne
L' invenzione dei clisteri?

Recitar sanno le scimmie,
Scrivon critiche i somari;
È Batavia, la bertuccia,
Una mima senza pari.

L' usignuol gorgheggia; versi
Freiligrath anch' ei compone.
Chi più atto del cammello
A cantare il re leone?

Io medesimo nel ballo
Tanto innanzi sono andato,
Che il buon Raumer non è certo
Più valente letterato.

Dunque in che siete migliori?
Voi portate al ciel rivolto
Dritto il capo; ma pensieri
Striscianvi entro, abietti molto.

Siete forse un po' migliori,
Perchè morbida e lucente
Diè natura a voi la pelle?
La diè tale anche al serpente.

Ora intendo: ah, voi portate
Sovra il corpo i vestimenti,
Per celare in essi il vero
Esser vostro di serpenti!

O figlioli, da quei mostri
Senza pelo vi guardate;
A quei mostri in pantaloni,
Figlie, mai non vi fidate. »

Ma non vo' con più parole
Divulgar l' empio discorso
Che, furente d' eguaglianza,
Contro gli uomini fe' l' orso.

Poichè alfine un uomo sono
Io medesimo, e mi pesa
Il ripetere sciocchezze,
Che poi sono anche un' offesa.

Sì, un uomo io son, migliore
Delle bestie; e come tale
Gl' interessi della specie
Non vo' mettere in non cale;

Ma difender bravamente
Da gli assalti bestiali
Voglio l' uomo e i suoi diritti
Sacrosanti e naturali.





CAPUT VI.

Pur all' uom, che re di tutti
Gli animali si corona,
Può giovar ch' egli conosca
Ciò che in basso si ragiona.

Si, giù in basso, nelle sfere
Sotterranee, lacrimose,
La miseria e l' odio covano
Contro all' uomo atroci cose.

Ciò che legge è di natura,
Ciò che l' uso ha consacrato
Da mill' anni, audacemente
Laggiù in basso vien negato.

Ai fanciulli i vecchi insegnano
Le terribili dottrine,
Che minacciano all' umana
Civiltà danni e ruine.

« Figli — mormora Atta Troll,
Rotolandosi qua e là
Sul suo letto — l' avvenire,
Figli, è in nostra potestà!

Pensi ogni orso, ogni animale,
Come lo penso, e piomberemo
Tutti uniti sui tiranni
Nostri, e li disperderemo.

Il cinghiale ed il cavallo
Si ristringano fra loro;
L' elefante la sua tromba
Ne le corna avvinghii al toro;

Orsi e lupi d' ogni razza,
Lepri e scimmie, anche il cerbiatto,
Faccian lega insieme, e nostra
La vittoria è, nostra affatto.

Unità! Questo è il bisogno
De l' età nostra supremo.
Se divisi, sarem servi,
Libertà, se uniti, avremo.

Unità; e vincitori
Noi siam tosto, e alfin l' indegno
Monopolio cessa, e sorge
Di giustizia alfine il regno.

Prima legge l' eguaglianza:
I figlioli del Signore
Tutti uguali sien, qualunque
Abbian fede, o pelo, o odore.

Uguaglianza in tutto: l' asino
Sia ministro e ciambellano;
E il leone per compenso
Al mulin vada col grano..

Quanto al cane, di servili
Sentimenti ei par dotato;
Perchè gli uomini l' han sempre
Come un cane mal trattato.

A lui pur la nostra legge
I suoi dritti renderà,
Dritti antichi, inalienabili;
Onde anch' ei risorgerà.

E i Giudei del cittadino
I diritti anch' ei godranno,
Ed eguali a tutti gli altri
Animali diverranno.

Solamente a lor la danza
Nelle piazze io non consento:
Per amor dell'arte, questo
Fo alla legge emendamento.

Poichè il senso dello stile
Coreografico venusto
Ei non han: sicchè del pubblico
Guasterian ballando il gusto. »





CAPUT VII.

Fra' suoi cari, ne la sua
Chiusa grotta ai rai del sol,
Digrignando i denti, brontola
Il misantropo Atta Troll:

« Ridi pur, canaglia umana
Borïosa; ma verrà
Il gran dì che noi dal giogo
Tuo, dal riso francherà.

Sì, quel riso è ciò che sempre
M'irritò più vivamente;
Sì, per quello insopportabile
Mi fu ognor l'umana gente.

Allor ch' io quel fatal riso
Su la lor faccia scopriva,
Mescolarmisi le viscere
Per la gran rabbia sentiva.

La profonda scelleraggine
De l' umana anima suole
Apparir più impertinente
Nel sorriso che in parole.

Ridon sempre essi: anche quando
Un gravissimo sembiante
Saria bello, nel più sacro
De l' amor solenne istante.

Ridon sempre! Fin nel ballo
Ridon essi, profanando
Questa sacra arte, che un culto
Dovrebbe esser venerando.

Sì, la danza al tempo antico
Fu tra gli atti i più devoti;
Santamente all' ara intorno
Gian danzando i sacerdoti.

Tal ballò dinanzi all'arca
Il Salmista umile e pio:
Era il ballo un atto sacro,
Un pregar co' piedi Iddio.

Io così la danza intesi,
Quando al popolo ballavo
Sulle piazze, che gridava
Plaudendo: bene, bravo!

Quegli applausi mi faceano
Bene al cor, non lo nascondo:
Chè strappar l'ammirazione
Ai nemici è assai giocondo.

Ma rideano, ancorchè pieni
D'entusiasmo, essi: impotente
È anche il ballo a migliorare
Quella sciocca umana gente. »





CAPUT VIII.

Qualche onesto cittadino
Sa talor cattivo odore,
Mentre d'ambra profumato
È il valletto del signore.

Col sapon nero si lava
Più d'un cor gentile e grande,
Mentre il vizio i grati odori
De la rosa attorno spande.

Non vorrai dunque, o lettore,
Arricciare, io spero, il naso,
Se la tana d'Atta Troll
Non è poi d'essenze un vaso.

Fra la nebbia de' fetenti
Vapor gravi or meco resta,
Dove, qual di tra una nube,
A parlar l' eroe s' appresta.

« Figlio, figlio, o tu del padre
Giovinetta ultima prole,
Qua t' appressa e porgi ascolto
A le mie gravi parole.

Perniciose al corpo e all' anima
Le opinion dell' uomo sono;
Tienti in guardia: uno fra tutti,
Maledetto un che sia buono!

I Tedeschi anch' essi, nostri
Antichissimi parenti,
Sono pur degenerati,
Essi un tempo sì innocenti.

Or professan l' ateismo,
Non han fede, non han Dio. —
Tu da Feuerbach e Bauer
Tu ti guarda, o figliol mio.

Non ti fare un ateo, un orso
Senza téma del Signore. —
Oh! sì, sì, questo universo
Ebbe certo un creatore.

Son la luna, il sol, le stelle
Colla coda, ed anche senza,
L'alma luce ove si specchia
La divina onnipotenza.

E la terra anch'essa e il mare
Della sua gloria ragiona:
A lei rende onore e lode
Ogni bestia, ogni persona.

Fin l'insetto, che nel mondo
Pellegrino erra fra i peli
Del canuto pellegrino,
Loda ei pure il re de' Cieli.

Maestoso sotto l'ampio
Costellato padiglione
Siede un orso colossale
Sopra un aureo seggiolone.

Senza macchia e, come neve,
Bianco e lucido è il suo pelo;
Porta in capo una corona
Onde par fiammeggi il cielo.

È il suo viso un'armonia,
Dove raggia il gran pensiere
Creator. Lo scettro ei muove,
E suonar s'odon le sfere.

A' suoi piè stan gli orsi santi,
Che nel mondo assai patiro
Rassegnati, e nelle zampe
Han la palma del martiro.

Talor s'alza, come invaso
Dallo spirito, un di loro,
Ed un altro appresso, ed ecco,
Ecco danzan tutti in coro:

Una danza tutta grazia
E ispirata leggiadria,
Onde l'anima s'esalta,
E dal corpo uscir vorria.

Potrò io tanta letizia,
Io non degno un dì godere,
E passar da questi lunghi
Guai nel regno del piacere?

Potrò, ebbro di celeste
Voluttade e trionfante
Nella palma, un dì danzare
Al signor del Cielo innante? »





CAPUT IX.

Come rossa da le labbra
Nereggianti a un tratto fuore
Vien la lingua del Re Moro,
Quando è preso di furore,

Così fuori esce la luna
Da le oscure nubi rotte:
Suonan lungi le cascate
Nel silenzio della notte.

Solo, in cima della rupe,
Dritto, in fiero atteggiamento,
Atta Troll sta sopra l'orlo
Dell'abisso, ed urla al vento.

« Sì, io son un orso, io sono
Ciò che dite una pelosa,
Una brutta orribil fiera;
E Dio sa qual altra cosa.

Sì, io sono un orso, io sono
Quella stupida bestiaccia,
Che irridete, che sprezzate,
Ed a cui date la caccia.

Il buffon vostro son io,
L' orco io son, la bestia nera,
Onde i bimbi impertinenti
Spaventate in su la sera.

Sono il mostro dei racconti
De le vostre balie. È vero:
Sì, ciò sono; e ad alta voce
Io lo grido al mondo intero.

Sì, signori! io sono un orso;
Nè ciò tengo a mio disdoro,
Anzi, come se da Mendelssohn
Discendessi, me ne onoro. »





CAPUT X.

Due selvaggie ombre, con sordo
Mormorio, tra il folto nero
Degli abeti a mezza notte
S' apron tacite un sentiero:

Atta Troll e il giovinetto
Figlio suo. Davanti al masso
Sanguinoso, ove un chiarore
Fioco splende, entrambi il passo

Ferman. « Questa, il padre dice,
Questa è l' ara, ove i Pagani
Sacrifizio offriano ai cielo
Di viventi esseri umani.

Oh che orror! Quand' io ci penso,
Arricciarmisi ogni pelo
Sento in dosso: umano sangue
Si versava a onor del cielo.

Or agli uomini più vivo
Splende il lume di ragione:
Non si scannan più fra loro
Per la santa religione:

A le stragi or non li spinge
Più quel sacro fanatismo,
Quella nobile pazzia,
Ma soltanto l' egoismo.

Dietro i beni della terra
Corron essi a gara; ed è
Oggi il mondo una gran guerra,
Dove ognun pugna per sè.

Il retaggio dei viventi
Tutti l' uomo si usurpò;
E il diritto di possesso
Bravamente indi inventò.

Proprietà, possesso! Oh furto,
Oh menzogna! Una sì rea
Impostura, e tanto assurda,
L'uomo sòl trovar potea!

Non creò madre natura
Proprietari: quanti siamo
Animali, al mondo tutti
Senza tasche o borse usciamo.

Niun di noi nascendo porta
Su la pelle appiccicati
Tai sacchetti, da tenerci
Dentro i furti rimpiattati.

L'uomo sol che, nato ignudo,
Una veste seppe farsi
D'altrui lana, seppe ancora
Una tasca procacciarsi.

Una tasca! è ciò sì poco
Natural, come del suolo
Il possesso. L'uomo, in fondo,
L'uom non è che un borsaiolo.

Oh io l'odio! e il mio feroce
Odio in te voglio spirare.
Odio eterno all' uman genere
Giura qui su questo altare.

Di quei perfidi oppressori
L' implacabile nemico
Sii tu sempre, o figlio mio:
Giura, giura come io dico. »

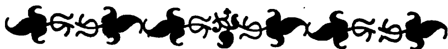
Ed il figlio, come un tempo
Anniballe, odio giurò.
D' un chiaror tristo la luna
Quella scena illuminò.

Come il giovine Unorecchio
Tenne fede al giuramento,
Sarà forse d' una nuova
Epopea nostra argomento.

Anche il padre ora dobbiamo
Lasciar qui; ma poco andrà
Che una palla ritrovarlo
Dal fucil nostro saprà.

Va, finito è il tuo processo;
Contro l' uomo hai cospirato:
Va; diman la giusta pena
Pagherai del tuo peccato.





CAPUT XI.

Le montagne, ne le bianche
Nuvolette imbacuccate,
Sembran quasi Baiadere
Sul mattino addormentate.

Ma le sveglia il sol coi baci
Tosto; a lor di dosso straccia
Ogni velo a poco a poco,
E co'rai nude le abbraccia.

Ero uscito insiem con Lascaro,
Che spuntava appena il giorno,
Per la caccia all'orso: giunti
Ci trovammo a mezzogiorno

Presso il ponte che a le barbare
Genti mena d'Occidente,
Alla Spagna, dico, indietro
Di mill'anni a ogni altra gente.

Di mille anni indietro agli altri
Son quei barbari d'Ispani:
Mentre addietro sol di cento
Sono i miei cari Germani.

Della Francia il sacro suolo
Mi doleva abbandonare,
Questa patria dell'uom libero,
Delle donne a me sì care.

Sopra il ponte uno spagnolo
Trito e povero sedea;
Ne' suoi panni, nel suo volto
La miseria si leggea.

Pizzicava colle scarne
Dita un vecchio mandolino;
L'aspre note in suon di scherno
Ripetea l'eco vicino.

Ei piegavasi talora
Verso il borro, e sghignazzava;
Indi il suono e la canzone
Con più forza ripigliava.

« Nel mio cor c'è un tavolino
Piccolino, tutto d'oro,
Con intorno quattro belle
Seggioline anch'esse d'oro.

Ivi stan quattro donnine,
Piccoline: su la nera
Chioma portano una freccia
D'oro, e giocano a primiera.

Ma non vince che Clarina:
Vince, e ride. Ah mariòla,
Nel mio core hai sempre goffo,
E però vinci tu sola. »

Io passai, fra me dicendo:
Guarda caso singolare!
Su la via tra Francia e Spagna
La pazzia siede a cantare.

È costui forse l'emblema
Del commercio di pensieri
Fra i due popoli? O soltanto
Una mostra degl' Iberi?

Arrivammo verso sera
A una misera osteria,
Mentre appunto un' olla podrida
Su la mensa si servia.

E *garbanzos* grossi e duri
Come ciottoli mangiai:
Niuno stomaco tedesco
Li saprà digerir mai.

Peggio il letto, che d' insetti,
Direi quasi, era impepato:
Oh la cimice è dell' uomo
Il nemico più spietato!

Più terribile di mille
Elefanti è una sola
Cimicina, che tu senti
Passeggiar fra le lenzuola.

Ti convien tranquillamente
Sopportar la sua puntura:
Se la schiacci è peggio; il puzzo
Tutta notte ti tortura.

Oh! un duello coll' insetto
Che per brando ha il suo fetore,
Un duello colla cimice.....
Oh non v' ha cosa peggiore!





CAPUT XII.

Che gran fabbro di menzogna
È il poeta, anche il migliore!
Egli canta: La natura
È il gran tempio del Signore;

Il gran tempio, ove ogni cosa
La sua gloria attesta. Belle
A la volta appese lampade
Son la luna, il sol, le stelle.

Via, per altro confessate
Che il gran tempio, o buona gente,
Ha scalini molto incomodi,
Anzi sconci orribilmente.

Questo andar su e giù per questi
Precipizii, non già scale,
È una cosa che alle gambe
E allo spirito fa male.

Bianco e lungo come un cero,
Ne vien Lascaro al mio lato,
Della strega il morto figlio,
Che non ha giammai parlato.

Corre fama ch'ei sia morto
Da un gran pezzo, e la scienza
Della madre gli conservi
Di vivente l'apparenza.

O scalini maledetti!
Non so come io non cadessi
Giù più volte a precipizio,
E la testa mi rompessi.

Si sentivan le cascate
Mugolar; fischiava il vento
Fra gli abeti. A un tratto scoppia
La procella: oh che spavento!

Presso il lago, che di Gaube
Porta il nome, un pescatore
A noi stanchi asilo e trote
Porse, d'ottimo sapore.

In un largo seggiolone
Sedea 'l vecchio infermo e stanco:
Due nipoti, belle come
Angioletti, aveva al fianco:

Angioletti un po' fiamminghi,
Alla Rubens, e fiorenti
Di salute: ricci biondi,
Occhi azzurri, trasparenti;

Nelle gote due fossette,
Ove ascosa in fondo sta
La malizia; membra ardite
E spiranti voluttà.

Care e buone creature,
Sempre in guerra per sapere
Qual bevanda il zio malato
Beverà con più piacere.

Un decotto a lui di tiglio
Porge l'una; e l'altra: — Ohibò!
Prendi invece questa tazza
Di sambuco, ch'io ti do. —

Via da me codesta roba!
Grida pien d'impazïenza
Il buon vecchio: io vo' col vino
Fare agli ospiti accoglienza.

Se davvero fosse vino
Quel ch'allora abbiam bevuto,
Io non so. Che fosse birra
A Brunswich avrei creduto.

Della pelle d'un gran becco
Era l'otre; puzzolente
Più d'un poco: pure il vecchio
Ne trincava allegramente.

Poi si pose a raccontare
De' banditi l'alte geste,
Che giocondi e franchi corrono
Di quei monti le foreste.

Ei sapeva anche non poche
Vecchie istorie; le famose
In fra gli orsi ed i giganti
Guerre antiche, favolose.

Sì, i giganti e gli orsí un tempo
Si conteser fieramente
Questi luoghi, ove l'impero
Ora tien l'umana gente.

Fuggîr via, quando essa venne,
I giganti spaventati:
Chè ben piccolo cervello
È in que' cranii smisurati.

Anche è fama che gli sciocchi,
Giunti al mar, presso la sponda,
E, veduto il cielo azzurro
Rispecchiarsi dentro l'onda,

Si credettero che il mare
Fosse il cielo, e si gittâro
Tutti dentro, e in Dio fidando
Tutti quanti s'affogâro.

Quanto agli orsi, a poco a poco
Li va l' uomo esterminando;
E il lor numero per questi
Monti ogni anno va scemando.

« Così l' uno, disse il vecchio,
Cede il posto all' altro: l' uomo
È signore ora del mondo;
Dopo lui verrà lo gnomo.

Quella furba microscopica
Creatura industrïosa,
Ch' entro i monti argento ed oro
Cerca, e ammassa senza posa.

Spesso al chiaro della luna
Io li gnomi ho visto uscire
Da la terra a spiar gli uomini,
E tremai dell' avvenire;

E tremai della possanza
Lor; tremai che tutti quanti
Un dì gli uomini finissero
Come già fèro i giganti. »





CAPUT XIII.

Quèto il lago ne la conca
De le sue roccie riposa.
Splendon pallide le stelle
Ne la notte silenziosa.

Batton l'onda i remi: nuota
La barchetta con mistero:
Le nipoti han preso il posto
Dell' antico battelliero.

Svelte remano: fra l'ombra
Brillar veggonsi al chiarore
De le stelle i bracci ignudi
E de' grandi occhi il fulgore.

Al mio fianco siede Lascaro,
Muto e pallido. Un pensiero
Mi balena nella mente:
Ch' egli sia morto davvero?

Ed io pur sarei già forse
Uno spettro? E tratto or vegno
D' altri spettri in compagnia
Giù dell' ombre al freddo regno?

Questo lago è forse Stige?
E, in mancanza di Caronte,
Da l' ancelle sue Proserpina
Mi fa trarre ad Acheronte?

No, che ancor morto non sono,
No che ancor non sono spento;
Agitarsi ancor la fiamma
Della vita entro mi sento.

Queste giovani che il remo
Trattan liete, e a me davanti
Spruzzan l' acqua per bagnarmi,
Sorridenti, folleggianti,

Queste fresche, vigorose
Giovanette, così belle,
Non son ombre; no, non sono
Di Proserpina le ancellè.

Per andare appien convinto
De la loro umana essenza,
Ed aver la prova certa
Della mia vera esistenza,

Le mie labbra su le loro
Gote impressi; e al dolce suono
Feci questo raziocinio:
Io le bacio, io dunque sono.

Arrivato all' altra sponda
Novamente le baciai;
E pagarle in altra guisa
Del passaggio invan tentai.





CAPUT XIV.

Sul pendio de la montagna
Le cui cime il sole indora,
Un villaggio, quasi nido
D' augelletti, sporge fuora.

Io lassù con gran fatica
E pericolo arrivai.
Tutti i vecchi eran fuggiti:
Solo i bimbi ci trovai.

Graziosi fanciulletti,
Con cappucci di colore,
Recitavan nella piazza
La commedia dell' amore.

Seguitâr senza turbarsi
Il lor gioco; ed io l' amante
Topolino inginocchiarsi
Alla gatta vidi innante.

Si fa sposo. Allor la moglie
Sgrida, morde; e alfine irata
Se lo mangia. Morto il topo,
La commedia è terminata.

Mi trattenni con quei bimbi
Tutto il giorno quasi: ed essi,
Conversando, mi richiesero
Chi foss' io, e che facessi.

« La Germania, o cari, io dissi,
È la terra dove nacqui:
Ci son molti orsi; ed agli orsi
Di cacciar sempre mi piacqui.

A più d' un la pelle intera
Ho dal corpo io là strappata;
Ma talvolta m' ebbi ancora
Qualche ruvida zampata.

Finalmente un dì fastidio
Invincibile mi prese
Di pugnar sempre con quelli
Stupidi orsi del paese;

E men venni qua, sperando
Miglior caccia ritrovare.
Vo' col nobile Atta Troll
Le mie forze misurare.

Questi è un nobile avversario,
Contro il qual vincere è gloria.
In Germania dovei spesso
Arrossir della vittoria. »

Allor ch' io mi congedai,
Féro un cerchio intorno a me,
E cantaro i bimbi in coro:
« Girofflino, girofflè. »

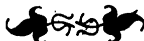
Poi la bimba più piccina
Vispa e franca s' avanzò,
Mi fe' quattro riverenze,
E guardandomi cantò:

« Quando incontro il re per via,
Io gli fo due riverenze;
E se incontro la regina,
Io le fo tre riverenze:

Ma se il diavol con le corna
Vien per caso incontro a me,
Gli fo quattro riverenze —
Girofflino, girofflè. »

Girofflino, girofflè,
Ripetè dei bimbi il coro,
Ed intorno alle mie gambe
Ripigliàr la danza loro.

Ne la valle io scesi, e come
Pispigliar d'augelli, a me
Venia sempre il dolce canto:
Girofflino, girofflè.





CAPUT XV.

Mi circondan d' ogni parte
Massi informi, smisurati,
Quasi spettri già da tempo
Secolar pietrificati.

Cosa strana! Grigie nubi
Su nell' alto fluttuanti
Contraffanno di que' massi
I terribili sembianti.

Mugge lungi la cascata,
E tra' pini ulula il vento
Con romor che m' empie l' animo
Di terrore e di sgomento.

O lugubri solitudini!
In fra gli arbori languenti
Negri corvi invan dibattono
L'ali al volo insufficienti.

Vien con me Lascaro, pallido
Sempre e muto. A la Pazzia
Io rassembro, che viaggia
Della Morte in compagnia.

Quale orribile contrada!
Maledetta è forse? Al piede
Di quest'albero rachitico
Nero sangue uscir si vede.

La capanna ch'esso adombra
Mezzo in terra vergognosa
Si nasconde, e par che guardi
Supplicante, paurosa.

Abitata è dai Cagoti,
La cui ultima semenza
Va traendo nelle tenebre
Una misera esistenza.

Pur anc' oggi il Basco sente
Pei Cagoti avversïone
Invincibile profonda,
Di cui niun sa la cagione.

È nel duomo di Bagnères
Una porta segregata.
Qui, mi disse il sagrestano,
Dei Cagoti era l' entrata.

Proïbito strettamente
Era loro ogni altro ingresso:
Nella casa del Signore
Sol di furto aveano accesso.

In que' piccoli sgabelli,
Solitarii, separati,
I Cagoti se ne stavano,
Come fossero appestati.

Ma nel secolo dei lumi
Noi viviamo; e dell' immondo
Medio Evo ogni reliquia
Sparirà tosto dal mondo.

Aspettò Lascaro fuori;
Nel tugurio io giù discesi,
Ed al povero Cagoto
Fratel mio la mano stesi.

E il suo pargolo baciai,
Che affamato invan succiava
Alla madre il petto, e un ragno
Ammalato somigliava.





CAPUT XVI.

Ve', le cime alte dei monti
Dall' occaso illuminate,
Brillan come regi in trono,
D'oro e porpora abbigliate.

Ma, qual d'ogni altezza umana,
È ciò pura illusïone:
Se t' appressi, ecco dilegua
La superba visïone.

Ciò che a te porpora ed oro
Parve, è neve, neve pura,
Che gelata e trista annoiasi
Di star sola in quell' altura.

Da vicin la poveretta
Io sentii che sospirava,
E i suoi mali agli insensibili
Freddi venti raccontava.

Oh! diceva, oh quassù come
Lentamente il tempo va!
L' ore lunghe interminabili
Son gelate eternità.

Oh me trista! oh fossi, invece
Che quassù fra questi orrori,
Giù caduta nella valle,
Nella valle, in mezzo ai fiori.

Un ruscel là giù sarei,
E a lavar forse verria
Qualche bella giovinetta
Il bel volto all' onda mia.

Poi discesa fino al mare
Diventar forse potrei
Una perla, e alfin su 'l capo
D' un regnante brillerei. —

Cara neve, io dissi, oh frena,
Frena il fervido pensiere:
Chi sa poi se tu trovassi
Sorti là si lusinghiere!

Ti consola: a poche è dato
Divenir perle. Caduta
Tu saresti in un pantano
Forse, e fango divenuta.

Mentre ch' io cosi parlava
Con la neve, rimbombare
Sento un colpo, e un' avvoltoio
A' miei piè veggo cascare.

Una burla era di Lascaro:
Ma a sè stesso ognor simile,
Impassibile ei rimase;
Sol fumavagli il fucile.

Zitto zitto egli una penna
Tolse all' ala dell' uccello,
E seguendo il suo cammino
Se la pose su 'l cappello.

Un effetto assai sinistro
La piumata ombra facea,
Che sul bianco della neve
Lunga e nera si movea.





CAPUT XVII.

È il burrone degli spiriti
Un' antica orrida valle,
Ch' erte rupi d' ambo i lati
Chiudon come angusto calle.

Dove più la costa sale,
Di vedetta in guisa sorge
La casetta della strega,
A cui Lascaro mi scorge.

Collà madre ei tien consiglio
Come prendere il ribelle
Atta Troll al passo o al laccio,
E dipoi fargli la pelle.

Noi seguimmo la sua traccia,
Ei non può scampar da noi:
Son contati, son contati,
Atta Troll, i giorni tuoi.

Se la vecchia Uraka sia
Una strega veramente,
Come afferma su negli aspri
Pirenei tutta la gente,

Sentenziar non vo'. Ma questo
Io so bene, che l'aspetto
Suo, che il rosso occhio gemente
Mi sembrò molto sospetto.

Il suo sguardo è losco e tristo:
S'una vacca in lei s'abbatte
Le sparisce, si racconta,
Dalle poppe tosto il latte.

Anche affermasi ch'ell'abbia,
Carezzandol colle sue
Scarne mani, ucciso qualche
Grosso porco, e più d'un bue.

Di siffatti malefizi
Ella fu più d' una volta
Accusata innanzi al giudice,
Che mandolla sempre assolta.

Perch' è questi un volterriano
Miscredente libertino,
Che cacciò gli accusatori,
Deridendoli perfino.

Fa la vecchia officialmente
Un mestier de' più onorati:
Erbe semplici ella vende
Ed uccelli imbalsamati.

Era piena di tai robe
La capanna; e si sentia
Dappertutto un nauseante
Forte odor di spezieria.

Una bella collezione
D' avvoltoi negli scaffali
Stava in mostra: lunghi becchi
Smisurati, e aperte l' ali.

Era il tanfo di quell'erbe
Che la mente m' offuscava?
E la vista degli augelli
Stranamente mi turbava.

Eran forse uomini, in quella
Miserabile maniera
Trasformati dalle maghe
Arti della fattucchiera.

Mi guatavan fiso fiso,
Dolorosi, impazienti;
E volgeansi con terrore
Alla strega anche soventi.

Ma chinata insiem col figlio
Ella è presso il focolare:
Struggon piombo, e tutti intenti
Son le palle a fabbricare.

Fan le palle ond' è fatato
Ch' Atta Troll rimanga ucciso.
Guizzan vivide le fiamme
Alla strega sópra il viso.

Muove cheta essa le labbra,
Mormorando gl' infernali
Detti forse, che le palle
Debbon render micidiali. —

Al figliuolo essa bisbiglia
E fa cenni anche talora:
Ei severo e, come un morto
Sempre tacito, lavora.

M' opprimea 'l terror; bisogno
Avea d' aria: m' affacciai,
E giù in fondo della valle,
Per distrarmi, riguardai. —

Ciò ch' io vidi allor, fra mezza
Notte e il tocco, fedelmente
Sarà detto e con bel garbo
Nel capitolo seguente.





CAPUT XVIII.

Era appunto il plenilunio,
E la notte e l'ora quando
Pel burrone degli spiriti
Vanno i morti cavalcando.

Da la casa della strega
Io potei con attenzione
Osservar la cavalcata
Che scendea giù pel burrone.

Dal mio posto appien godere
Lo spettacol mi fu dato
Della festa degli estinti,
Che la tomba hanno lasciato.

Risa, gridi e suon di corni,
E di fruste scoppiettare,
E nitriti lietamente
Fean la valle risuonare.

Venian primi insiem correndo
E cinghiali e cervi strani,
E altre fiere, che inseguite
Dalla muta eran dei cani.

Differenti i cacciatori
E di tempo e di paese:
Cavalcava con Nembrotte
Carlo decimo, francese.

Sovra bianchi palafreni
S'avanzavano: i bracchieri
Dietro a piede coi guinzagli,
E con faci gli staffieri.

Io più d'uno riconobbi
Nella gran turba. Non fu
Quel coperto tutto d'oro
Forse un giorno il re Artù?

Quella cotta a maglia verde
Forse un dì non la portava
Il danese Ogieri, e ad una
Grossa rana somigliava?

Vidi ancor più d'un eroe
Del pensier fra quella gente:
Riconobbi il nostro Goethe
Al sereno occhio lucente.

Dopo ch' Hengstenberg dannollo,
Nella tomba ei non ha pace,
E cogli empi ne la caccia,
Anche morto, si compiace.

Della bocca al dolce riso
Shakspeare anche ravvisai,
Che gl' inglesi Puritani
Condannaro. Anch' egli omai

Va cogli altri in caccia, e monta
Un caval di nero pelo.
Al suo lato, sopra un asino,
Trotta un uomo..... O Dio del cielo!....

Quella faccia di devoto,
Quella orribile paura,
Quel berretto di cotone.....
Quella d'Horn è la figura.

Commentò il profano Shakspeare,
E per questo ora è costretto
Cavalcar ne la selvaggia
Caccia anch' egli il poveretto.

Galoppar deve ei che appena
Ire a piede s'arrischiava,
Che di preci e degli *estetici*
Tè soltanto s'occupava.

Oh le vecchie zittellone,
Sì pietose al suo languore,
Fremeranno a udir che adesso
Egli è un empio cacciatore!

Quando van tutti al galoppo,
Il gran vate sorridendo
Guarda il suo commentatore,
Che a fatica il vien seguendo,

E spossato a la sella
Del somier s' aggrappa forte,
Fedel sempre al suo poeta
Come in vita ancora in morte.

Anche vidi molte dame
Ne la folle processione,
Belle ninfe da le snelle
Leggiadrissime persone.

Inforcavano i polledri
Tutte nude, ma i capelli
Giù per gli omeri scendevano
Come d' oro ampi mantelli.

Coronate eran di fiori
E agitavano i virenti
Tirsi bacchici, riverse
In procaci atteggiamenti.

Vidi appresso alcune in lunga
Roba caste damigelle,
Con in pugno il falco e assise
Di traverso su le selle.

Dietro, quasi parodia,
Sopra magri *rossinanti*
Venian donne che al vestire
Somigliavan commedianti.

Graziose eran nel volto,
Ma sfrontate anche un pochetto;
E gridavan come pazze,
Tutte rosse di belletto.

Come ciò gioiosamente
Fea la valle risuonare!
Risa, gridi e suon di corni,
E di fruste scoppiettare.





CAPUT XIX.

Ma tre donne fra la turba
Sollevarsi io rimirai,
Meraviglie dì bellezza
Ch' obliar non potrò mai.

Da la mezza-luna in capo
L' una si riconoscea:
Fiera e bella come statua
S' avanzava la gran Dea.

Da la tunica succinta
L' anche e il petto uscivan fuore:
Le baciava della luna
Delle fiaccole il chiarore.

Bianco e gelido qual marmo
Era il viso. La severa
Rigidezza di quei tratti
E il pallor terribil era.

Ma ne' vividi occhi neri
Fieramente divampava
Un maligno e dolce fuoco,
Che acciecava, divorava.

Più non par quella Dïana
Casta e altera, che mutò
Atteone in cervo, e a' cani
Da sbranar lo consegnò.

Espia forse il suo peccato
Ora in tale società?
Come un povero mondano
Spettro, errando a notte va.

Tardi in lei la voluttade
Si sveglio, ma più potente:
Arde un fuoco ne' suoi sguardi
Infernale veramente.

Con dolore ai di perduti,
A quei belli uomini or pensa,
E col numero la bassa
Qualità forse compensa.

Viene al suo fianco una bella,
Che ben poco a lei somiglia;
Ma il candore ha pinto in volto
Della celtica famiglia.

Al dolcissimo sorriso
Ed al suon de la gioconda
Pazza voce io riconobbi
Di leggier la fata Abonda.

Avea faccia un po' pienotta,
Di rossor sempre soffusa;
E la bocca a cuor, che i bianchi
Denti mostra ognor socchiusa.

La leggiera azzurra veste
Che portava apriasi al vento:
Spalle uguali neanche in sogno
D'aver visto mi rammento.

Non so come, per baciarle,
La finestra io non saltassi:
Mal per me; chè mi sarei
Rotto il capo giù sui massi.

E quand' io fossi caduto
A suoi piè di sangue intriso,
Ella avrebbe (ahimè! conosco
Io le donne) di me riso.

E la terza, che il tuo cuore
Così forte allor commosse,
Di', sai tu se un diavol, come
Le due prime, anch' ella fosse?

S' ella diavol fosse od angelo,
Io l' ignoro. Oh se sapessi
Dove il diavolo cominci
Nella donna e l' angiol cessi!

Il suo bianco ardente viso
Rammentava le contrade
D' Oriente, le sue vesti
La sultana Scheherezade.

Era il naso un bianco giglio,
E le labbra melagrane;
Come palme in mezzo a un' oasi,
Le sue membra svelte e sane.

Sedea sopra una chinèa
Bianca, e a' lati uno ed un moro
Le trottava a piè, reggendo
Colla man la briglia d' oro.

La bellissima d' Erode
Sposa ell' era, di Giudea
La regina, che un dì 'l capo
Del Battista al re chiedea.

Per tal colpa, fin al giorno
Del giudizio, ell' è dannata
Ad errar, notturno spettro,
Ne la caccia scellerata.

Porta sempre nelle mani
Il vassoio colla testa
Di Giovanni; e di guardarla
Di baciarla mai non resta.

Poi che amollo essa. La Bibbia
Di ciò proprio non favella:
Ma fra il popolo ne corre
Sempre fresca la novella.

Nè altrimenti spiegherebbesi
Quella voglia della dama:
Può voler femmina il capo
Di qualcun ch' ella non ama?

Adirata era con esso
Forse, e uccider fe' l' amante:
Ma, poichè l' amato capo
Vide tronco a sè dinante,

Gridò, pianse, disperossi;
E d' amor pazza moria.
D' amor pazza! pleonasmo!
Ch' altro è amor se non follia?

Ne la notte s' alza, ed esce
Alla caccia, e porta in mano,
Com' è detto, il capo tronco:
Che talor (capriccio strano

Femminil!) con grandi risa
Fanciullesche in aria getta,
Come palla, e su 'l vassoio
Ricader quindi l' aspetta.

Quando a me passò dinanzi,
Riguardommi, e m' accennò
Così languida col capo,
Che 'l mio cor forte tremò.

Ben tre volte andò la turba,
Galoppando, innanzi e indietro;
E tre volte, nel passare,
Salutommi il caro spetro.

Già sparia la processione,
Il tumulto già cessava;
E l' amabile saluto
Pel mio capo ancor trottava.

Tutta notte il corpo stanco
Nella paglia dimenai;
Ch' altro letto nella casa
Della strega io non trovai.

E pensavo: Che vuol dire
Il suo cenno misterioso?
Perchè a me, bella Erodiade,
Quel saluto affettuoso?





CAPUT XX.

Fere il sól cogli aurei strali
De le nubi il bianco seno,
Che rosseggiano ferite
Ad un tratto, e vengon meno.

Cessa allor la lotta, e il giorno
Glorïoso radïante
Sopra il capo a la montagna
Posa il piede trionfante.

Tripudiando van pe' nidi
Degli augelli i lieti cori;
Un concerto di profumi
Dalle piante esce e da' fiori.

Ne la valle eramo scesi
Al principio del mattino:
Ed intanto che dell' orso
Seguia Lascaro il cammino,

Io cercavo d' ammazzare
Co' pensieri il tempo; e ciò
Mi produsse alfin stanchezza,
Ed un poco m' attristò.

Stanco e tristo alfin m' assisi
Sopra 'l musco, ove sorgea
Un gran frassino, e una fonte
Zampillando discorrea.

E lo strano di quell' onda
Mormorio m' affascinò,
Si che anch' essa a poco a poco
La ragion s' addormentò.

E mi prese un fier desio
Di sognar, di delirare,
Un desio di quelle Amazzoni
Che aveo visto cavalcare.

O notturne visioni,
Dall' aurora spaventate,
Dite, dite, ove fuggiste?
Ove al dì ricoverate?

Sotto i ruderi d' un tempio
Di Romagna, per timore
De' cristiani, ritirata
Sta Diana il giorno. L' ore

De la nera mezzanotte
Per uscir fuori ella aspetta;
Ed allor con le compagne
A la caccia si diletta.

Essa pur la bella Abonda
De' cristiani ha gran paura,
Ed il giorno sta nascosta
D' Avalun ne la sicura

Isoletta. Ne l' oceano
De' romantici, assai lunge,
E' quest' isola: l' alato
Pegaseo solo vi giunge.

Mai la Cura non v' approda,
Nè vapor su quelle ripe
Maì depone i curïosi
Filistei da le gran pipe.

Non si sente là de' doppi
Il suon tristo fastidioso,
Quel *din do din do* continuo
Alle fate tanto odioso.

Là, fiorente di perpetua
Gioventù, sempre gioconda,
Vive in mezzo a la letizia
La gentile e bella Abonda.

Fra l' odor di strani fiori,
Là ridendo ella passeggia,
Fra una turba di ciarlieri
Paladin che la corteggia.

Ma tu, dimmi, dove stai,
Erodïade? — Sotterra,
Ahi, tu se': Gerusalemme,
Ahi, la tua tomba rinserra!

Nel sepolcro fredda salma
Stai dormendo tutto il giorno;
Finchè poi a mezzanotte
Ti risveglia il suon del corno;

E tu segui con Diana,
Con Abonda, la feroce
Cavalcata, e con gli allegri
Cacciator ch' odian la Croce.

Qual gioconda compagnia!
Potess' io cacciar con voi
Per i boschi ne la notte!
Starei sempre a' fianchi tuoi:

Poi ch' io t' amo sopra tutte!
Nè la greca altera Dea,
Nè la fata amo del Norde,
Quanto te, morta Giudea.

Sì, io t' amo; il cor che freme
Dentro e s' agita me 'l dice:
Si, io t' amo; oh mi riama,
Tu, mia bella peccatrice!

Mi riama, e quello stolido
Capo e 'l piatto sanguinante
Gitta, e goditi un migliore
E di te più degno amante.

. .

. .

Io son, vedi, il cavaliere
Che per te proprio ci vuole:
Quanto all' esser tu dannata,
Io non bado a queste fole:

Io, la cui salvazïone
È pur cosa incerta assai;
Io che dubito talora
Se son vivo, o vissi mai.

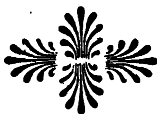
Oh m' accetta per tuo fido
Cavalier, per tuo servente!
Il tuo scialle, i tuoi capricci
Porterò pazientemente.

Ogni notte al fianco tuo
Ne la caccia cavalcando
Verrò teco; rideremo,
Anderemo insiem ciarlando.

Co' miei motti assai più brevi
Parer l' ore ti farò
De la notte; e il dì piangendo
Sul tuo tumul sederò.

Sì, nel giorno su gli avanzi
De' regali mausolei,
Su la tomba dell' amata
Mi vedranno i vecchi ebrei

Star piangente, e crederanno
Ch' io lamenti sconsolato
La città santa distrutta
E 'l gran tempio ruinato.





CAPUT XXI.

Argonauti, ch' altra barca
Che le lor gambe non hanno,
E pe' monti alla conquista
D' una pelle d' orso vanno,

Ah! noi siam poveri diavoli,
E null' altro; eroi moderni,
Che niun classico poeta
Vorrà far col canto eterni.

E pur quanto abbiam sofferto!
Ci sorprese la bufera
Sopra il monte, dove un fiacre
Dove un albero non era.

Un diluvio nelle regole,
Una vera alluvione.
Non toccò, no, simil doccia
Nella Colchide a Giasone.

— Chi li vuol per un ombrello,
Chi li vuol trentasei re? —
Io gridava, ed inzuppato
Mi sentia dal capo ai piè.

Stracchi morti, coll' aspetto
Coll' umor di can bagnati,
Solamente a notte tarda
Fummo a casa ritornati.

Stava Uraka presso al fuoco,
Pettinando di sua mano
Il suo grosso e grasso Mopso.
Lo cacciò da sè lontano,

E di noi si prese cura:
M' andò il letto a preparare,
Mi disciolse l' *espandiglie*,
Bello e incomodo calzare;

Il vestito anche mi trasse,
E i calzoni, ch' alle cuoia
Attaccati s' eran come
Un amico che t' annoia.

La camicia mi fumava
Sovra il petto. — Oh trentasei
Re, diss' io, per una veste
Di flanella or li darei

Volentieri! — Assiderato,
Al cammino m' appressai
Un istante; indi stordito,
Su la paglia mi gittai.

Ma dormir non fu possibile.
Semiaperti avevo gli occhi,
E guardavo Uraka e il figlio
Appoggiato a' suoi ginocchi,

Mezzo ignudo. A lei davanti
Dritto il cane si teneva,
E un vasetto colle zampe
Gentilmente le porgeva.

Trasse Uraka un rosso unguento
Con le dita dal vasetto,
E con quel, fregando forte,
Unse al figlio il fianco e il petto.

Una intanto in nasal metro
Ninnananna canticchiava;
E la fiamma stranamente
Sul camino crepitava.

Giallo, ossuto, sul materno
Grembo il figlio si giacea:
Ai grandi occhi aperti e fissi
Un cadavere parea.

È dunque egli un morto vero,
Cui di notte l'amorosa
Madre infonde co' suoi balsami
Una vita misteriosa? —

Strana cosa il dormiveglia!
Grave torpido legato
Giace il corpo, e il senso veglia
Lucidissimo, eccitato.

Come, oh come m' opprimeva
L' odor grave de la stanza!
Con dolor, ma inutilmente,
Ne cercai la rimembranza.

Come il vento entro il camino
Mi facea soffrir! Lamenti
Parean d' anime dannate,
E pareanmi noti accenti.

Ma terror sopra ogni cosa
M' incutevan gl' impagliati
Uccellacci, presso al letto
Sopra 'l mio capo schierati.

Agitavan lentamente
L' ali orrende, e in me gl' immani
Lunghi becchi rivolgevano,
Che sembravan nasi umani.

Dove vidi io già tai nasi?
Ad Amburgo o a Francoforte?
Ahi memorie incerte orribili,
Sì che poco è peggio morte!

Pur alfin m' addormentai,
Ed allora un sogno schietto,
Dileguati que' fantasmi,
Venne a star nel mio cospetto.

E sognai che in una sala
La capanna era mutata,
Sostenuta da colonne,
Da lumiere illuminata.

Si suonava da l' orchestra
De le monache la danza
Nel *Roberto il diavol:* solo
Passeggiavo io per la stanza.

Spalancaronsi le porte
Finalmente, e con solenne
Grave passo la più strana
Compagnia d' ospiti venne.

Orsi e spettri! Ogni orso è dritto
Su le zampe, e seco al fianco
Ha uno spettro imbacuccato
In un bel lenzuolo bianco.

Accoppiati in cotal guisa,
Cominciarono a ballare
Per la sala: strana vista,
Da far ridere e tremare!

Non potevano i goffi orsi,
Non potean seguir che a stento
Le lor bianche ballerine
Che volavan come il vento.

Trascinati i poveretti
Con tal furia erano in giro,
Che copriva i contrabbassi
De l'orchestra il lor respiro.

Nel ballar talora urtandosi,
L'orso irato a qualche spetro
Affibbiava una pedata
Di nascosto sul di dietro.

Ne l'ebbrezza della danza
Alcun orso anche scopria
Qualche volta la compagna,
E uno scheletro apparia.

Finalmente trombe e timpani
Risuonaro; rimbombò
La grancassa, e furïosa
La *galoppe* incominciò.

Ma vederla tutta intera
Un villano orso mi tolse,
Che pestommi; ond' io gridai,
Ed il mio sonno si sciolse.





CAPUT XXII.

Agitava la gran frusta
Dal suo tilbury fiammante
Febo, e il mezzo avea già pieno
De la corsa radiante,

Mentre ch' io dormiva e, pazzi
Arabeschi, per la mente
Mi passavan orsi e spettri
Accoppiati stranamente.

Risvegliato a mezzogiorno,
Mi trovai solo. A buon' ora
Eran Lascaro e la strega
Alla caccia usciti fuora.

Sol rimasto in casa, dritto
Stava il can presso il camino,
A la pentola dinanzi,
Agitando un mestolino.

Ei parea, quando la zuppa
Bollía troppo fortemente,
Addestrato a rivoltarla
E schiumarla bravamente.

Ma son io forse stregato?
O il mio capo ancor vagella
Per la febbre? Io credo appena
A me stesso: il can favella.

Sì, favella, e degli svevi
Ha l'accento. In tai parole,
Trasportato come in sogno
Dai pensieri, egli si duole:

« Ohimè lasso, o svevo bardo!
Che quassù debbo languire
Fuor di patria, e la pignatta
D'una strega custodire!

Qual rea cosa la magia!
Oh mio tragico destino!
Aver l'anima d'un uomo,
Ed aver muso canino!

Oh foss'io presso i poeti
De la mia scuola restato,
Che non son maghi, che mai
Mai nessuno hanno incantato!

Fossi ancor presso il mio bravo
Carlo Mayer e la pia
Zuppa e i dolci *myosotis*
De la cara patria mia!

Qui morrò! Potessi almeno
Riveder pria da' camini
Di Stoccarda uscire il fumo,
Quando fanno i taglierini! »

Tai parole il cor mi strinsero
Di pietà: tosto balzai
Giù dal letto, mi sedetti
A lui presso e gli parlai:

« Nobil bardo, or come avvenne
Che tu qui sei capitato?
E perchè si crudelmente
Fosti in cane trasformato? »

« Come, come, egli proruppe,
Un francese voi non siete,
Ma un tedesco? e il mio sommesso
Favellar compreso avete?

Ah, signore, ah qual disgrazia
Che volesse il consigliere
Kölle, allor che alla taverna
Fra la pipa ed il bicchiere

Discuteasi, insister sempre
Nella sua proposizione,
Che i viaggi soli danno
La perfetta educazione!

Per potere allor dall' ossa
La natia crosta strapparmi,
E di Kölle alle maniere
Eleganti assuefarmi,

Alla patria dissi addio,
Al viaggiar mi dedicai,
E sui monti Pirenei
Qui da Uraka capitai.

Porsi ad essa una cortese
Di Giustin commendatizia:
(Chi sapea che con le streghe
Foss' ei stretto in amicizia?)

Gentilmente essa m' accolse,
Ma con mio grande terrore
Vidi alfin la gentilezza
Divenir furioso amore.

Sì, nel petto alla megera
Fieramente divampò
La carnal fiamma impudica,
E sedurmi essa tentò.

— Oh pietà! non appartengo
Io di Goethe all' empia scuola,
Le gridai: tra i bardi svevi
Il mio nome illustre vola.

Nostra Musa è la morale,
Che di pelle ha foderate
Le mutande. — Il pudor mio
Deh, Madama, rispettate!

Altri vati han fantasia,
Passione altri; appartiene
La virtude ai bardi svevi:
Essa è il nostro unico bene.

Questo, deh! non mi rubate,
O Madama, per pietà,
Sacro manto che ricopre
La mia casta nullità. —

Così dissi: ai detti miei
La megera sogghignò;
Trasse fuori una bacchetta
E nel capo mi toccò.

Tosto un fremito mi corse
Per le membra, qual se intera
Si mutasse in pelle d'oca
La mia pelle: ahimè! non era

Pelle d' oca, ma di cane;
Ed io fui da quell' istante
Trasformato nella bestia,
O signor, che avete innante. »

Poveraccio! da' singhiozzi
Non potè più seguitare:
Io credei che si volesse
Proprio in lacrime disfare.

E gli dissi intenerito:
« Posso io far per liberarvi
Qualche cosa? e all' uman genere
Alle Muse ridonarvi? »

Abbattuto, disperato,
Ei le zampe al cielo alzò,
E gemendo singhiozzando
Così alfine seguitò:

« Fino al giorno del giudizio
Starò chiuso in queste spoglie,
Se una vergine pietosa
Dall' incanto non mi scioglie.

Una vergin cui l'impuro
Non macchiò dell' uom contatto,
Può soltanto liberarmi,
E soltanto a questo patto.

Ella dee per San Silvestro,
Nella notte, trangugiarsi
Le poesie di Pfizer, senza,
Bene inteso, addormentarsi.

Se non chiude a tal lettura
Gli occhi casti, in quel momento
L'incantesimo si scioglie,
Ed un uomo io ridivento. »

« In tal caso a liberarvi,
Gli risposi, io non son buono;
Perchè, primo, una gentile
Casta vergine non sono;

E, secondo, perchè leggere
Non poss' io di certo i carmi
Di Gustavo Pfizer, senza
Nell' istante addormentarmi. »





CAPUT XXIII.

Dall' albergo della strega
Discendiamo or ne la valle:
Del real, del positivo
Riprendiamo alfine il calle.

Ombre, sogni, visïoni,
Dirizzate altrove il vol:
Ritornare alla ragione
Noi dobbiamo e ad Atta Troll.

Giace il vecchio tra' figlioli
Ne la sua tana, russando,
E dal sonno alfin de' giusti
Si risveglia sbadigliando.

Presso è il giovine Unorecchio:
Pare un vate che impazzisce
D'una rima in cerca; un verso
Colle zampe egli scandisce.

Giaccion anche a lato al padre
Le figliole, immacolate
Come gigli a quattro gambe,
Sopra il dosso coricate.

Quali sboccian dentro l'anime
De le bianche giovinette
Pensier dolci? Gli occhi han molli
Di soavi lacrimette.

La più giovin sopratutto
Par commossa. Già nel cuore
Sente un dolce turbamento,
Che l'effetto è dell'amore.

L'empio stral del picciol Dio
Trapassava ad essa il petto,
Quando vide...! Oh cielo! un uomo
De la sua fiamma è l'oggetto.

Scenapanski. Ne la grande
Ritirata egli scappò,
E, correndo, innanzi ad essa
Sopra il monte un dì passò.

Sempre il cor tocca alle donne
D' un grand' uomo la sventura.
Scritta in volto la miseria
Ei portava e l' atra cura.

Ventidue soldi, che in guerra
Ei portò con sè, l' intero
Suo peculio, divenuti
Eran preda d' Espartero.

L' orologio suo d' argento,
De' suoi padri eredità,
Gli rimase a Pampelona
Dentro il Monte di pietà.

Ei correva a gambe. E senza
Pur pensarci, nella corsa
Vinse più d' una battaglia:
Vinse un cuore, il cuor d' un' orsa.

Sì, essa l' ama: sfortunata!
Il nemico di sua gente
Ama: oh, s' egli lo sapesse,
Atta Troll saria furente!

Come già 'l vecchio Galotti
Per orgoglio popolano
La sua giovine figliola
Pugnalò di propria mano,

Atta Troll così, piuttosto
Che la figlia abbandonare
Ad un prence, la saprebbe
Colle sue zampe sbranare.

Ma per ora egli è d' umore
Più tranquillo: non s' appresta
A spezzar la rosa, prima
Che la sfogli la tempesta.

Ne la sua tana tranquillo
Sta fra' suoi: quando a la mente
Un pensier tristo di morte
Gli si affaccia di repente.

« Figli, ei geme, e dai grandi occhi
Cadon lacrime improvviso,
La mia vita è al termin giunta;
Io sarò da voi diviso.

Io dormiva, e a mezzogiorno
Su me scese stamattina
Lieve un sogno, annunziatore
De la morte a me vicina.

Io non son superstizioso,
Un baggeo non son; ma pure
Fra la terra e il ciel v' han cose
Anche al savio molto oscure.

Ruminando sopra il mondo
E il destin, m' addormentai;
E giacer disteso all' ombra
D' un grande albero sognai.

Di fra i rami a goccia a goccia
Dolce un mel giù distillava,
Che cadeami in bocca, e molto
Dolcemente mi beava.

Gli occhi alzai rapito: e vidi
Su la cima alcuni orsatti
Su e giù lieti scherzando
Correr vispi come gatti:

Care dolci creature,
D' un color tra il bianco e il rosso,
Che due fiocchi avean di seta,
Come alucce, sopra il dosso.

Si, sul dosso avean gli orsatti
Due di seta ali appiccate,
E cantavan con vocine
Come flauti delicate.

Ai lor canti un gel mi corse
Per le membra; fuor balzò
Il mio spirito, e qual fiamma
Vampeggiante al ciel volò. »

Atta Troll disse, e la voce
Avea tremula e languente;
Indi oppresso da tristezza
Tacque. A un tratto stranamente

Trasalì, drizzò le orecchie,
Giù dal letto si gettò,
E tremando: « Udite, o figli,
Questi suoni? egli gridò.

Non è forse vostra madre
Che mi chiama? Oh l'armoniosa
Voce sua ben riconosco!
O mia Mumma! o sposa, o sposa! »

Nel dir ciò da la caverna
Atta Troll come insensato
Balzò fuori. A la sua morte,
Ahi, correa lo sciagurato!





CAPUT XXIV.

Là nel pian di Roncisvalle,
Dove in prove memorande
Il nipote del gran Carlo
Esalò l'anima grande,

Atta Troll al luogo stesso
Cadde: anch'ei per un tranello,
Come l'altro già pel vile
Tradimento di Ganello.

Ahi! degli orsi il più bel vanto,
L'amor sacro coniugale,
Fu l'agguato che la strega
Tese al nobile animale.

Ella seppe della Mumma
Il grugnito sì rifare,
Ch' Atta Troll dal nido alpestro
Dovè giù precipitare;

E bramoso andò fiutando
Ogni parte più riposta
De la valle, ove credeva
La sua Mumma esser nascosta.

Ahi! nascosto in essa stava
Col fucil Lascaro: al cuore
Lo mirò, colpillo; e un rio
Ne sboccò di sangue fuore.

Fe' due passi barcollando
L'infelice, ed alfin giù
Cadde; e « Mumma » il suo sospiro,
La sua voce ultima fu.

Tal cadeva il grand' eroe,
Tal moria. Ma non morrà,
No; nel canto del poeta
Immortale egli vivrà.

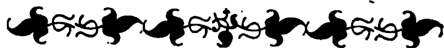
Ei vivrà nel canto mio;
E il suo nome riverito
Su patetici trochei
Suonerà per cgni lito.

Re Luigi un monumento
Nel Walhalla gli farà,
Dove questa in stil bavarico
Iscrizion si leggerà.

« Atta Troll, Orso-*tendenza:*
Pio, morale: ardente sposo:
Per lo spirito dei tempi
Sanculotto furïoso:

Mal danzante: irsuto petto
Convinzioni in sè chiudente:
Non talento, ma carattere:
Qualche volta un po' fetente »





CAPUT XXV.

Trentatre vecchie, con rosse
Cuffie in capo, dell' usata
Da le Basche antica forma,
Aspettavan su l' entrata

Del villaggio. Una danzando,
Come Debora, suonava
Il tamburo; e un inno a Lascaro
Uccisor d' orsi cantava.

Da quattr' uomini in trionfo
L' orso morto era portato,
Dritto s' una sedia, come
Un bagnante assai malato.

Dietro al morto, Uraka e il figlio
Ne veniano: gentilmente,
Benchè fosse assai turbata,
Salutava essa la gente.

Quando presso al Municipio
Giunta fu la processione,
Pronunziò l' Aggiunto al Maire
Una splendida orazione.

Di marina e barbebietole
Ei parlò, d' economia,
E di stampa, e di quell' idra
Che si chiama l' anarchia.

E poi che del re Filippo
Lode ai meriti ebbe resa
Largamente, passò all' orso,
E di Lascaro all' impresa.

O tu Lascaro o tu Lascaro,
Gridò forte l' oratore,
Asciugandosi la fronte
Colla sciarpa tricolore,

Tu che Francia e Spagna hai salve
Da Atta Troll, l' eroe tu sei
De le due nazioni, il vero
Lafaiét de' Pirenei. »

Quando Lascaro in tal guisa
Si sentì lodare, ún riso
Gli spuntò sopra la barba,
E il rossor gli coprì 'l viso.

E in confusi e rotti accenti,
Com' usciano a caso fuore
De la bocca, balbettando
Disse: « oh grazie! troppo onore! »

Riguardava ognun stupito;
Non sapean credere al vero:
E le vecchie mormoravano
Con terrore e con mistero:

« Guarda, Lascaro sorride;
Guarda, Lascaro è vermiglio;
Ha parlato, proprio lui,
Della strega il morto figlio. »

Il di stesso de la pelle
L'infelice orso spogliaro.
La comprò per cento lire
All'incanto un pellicciaro.

Che poi, ben confezionata,
D'una frangia l'adornò;
E ad un altro per il doppio
Di quel prezzo l'esitò.

Alla fin di terza mano
La Giulietta l'ebbe; ed essa
A Parigi presso al letto
Per tappeto se l'è messa.

Quante volte oh su la bruna
Dell'eroe spoglia terrena
Io posai le piante ignude
Ne la notte! E con gran pena

De lo Schiller le parole
Ripensavo: « Ahi breve dura
Nella vita ciò che vita
Ha nel canto imperitura! »





CAPUT XXVI.

E la Mumma? Ahimè, la Mumma
È una fragil creatura!
Fragilissime qual vetro
Son le donne per natura.

Quando al nobile suo sposo
Il destino la strappò,
Non morì tosto, nè lento
Il dolor la consumò.

Al contrario, del ballare
Seguitò l'allegra vita,
Prodigando inchini al pubblico,
Per venire applaudita.

Nel giardino delle piante
Alla fine trovò stanza,
Qui in Parigi, ove secura
Trar la vita che le avanza.

La domenica passata
Io di scienze naturali
Là parlavo alla Giulietta;
E le piante, gli animali,

La giraffa, il dromedario
Le venivo dimostrando,
Ed il gran cedro del Libano,
E la zebra. — Chiacchierando,

Passo passo al parapetto
De la fossa alfin giungemmo
Destinata agli orsi. — Oh Dio,
Dio del ciel! che mai vedemmo?

Un superbo, come neve
Orso candido, lucente,
Di Siberia, che scherzava
Con un' orsa amabilmente.

E quest' orsa? — Era la Mumma,
D' Atta Troll era la sposa:
La conobbi a la pupilla
Dolce, lucida, amorosa.

Era dessa: essa la figlia
Dell' ardente mezzogiorno,
Ora un barbaro del norde
Soffre, un Russo, a sè d' intorno.

Sorridendo intanto un negro,
Giunto in quella a noi dinanti,
« Non è, disse, un bel vedere
Il veder due tali amanti? »

« E con chi ho io l' onore
Di parlar? diss' io; chi siete? »
Ed ei pien di meraviglia;
« Che? non mi riconoscete?

Il Re Moro io son di Freiligrath,
In Germania, ove suonavo
Il tamburo ai saltimbanchi,
Solo e tristo mi trovavo.

Ma qui dove, qual custode,
Veggo tigri, orsi, leoni,
E le piante tropicali
De le mie calde regioni,

Qui son molto più felice
Che fra voi, dove suonare
Ogni giorno mi toccava,
E cattivo il desinare.

Una bionda alsazïana
Dolce cuoca io mi sposai,
Fra le cui braccia le gioie
De la patria ritrovai.

Mi rammentano i suoi piedi
Gli elefanti: la favella
Sua francese del mio nero
Idioma par sorella.

Se garrisce, a quel tamburo
Io ripenso che, di cranî
Cinto, fea leoni e serpi
Via scappar molto lontani.

Talor, come coocodrillo
Che dall' onde venga fuore
A pigliare il fresco, piange
De la luna al mesto albore.

E che buoni desinari
La mi fa! sì che ingrassando
Io pur vengo, ed il mio vecchio
Appetito ritrovando.

Scappa fuor da la camicia
Già la pancia, come bruna
Da le nubi biancheggianti
Nell' ecclissi esce la luna. »





CAPUT XXVII.

(Ad Augusto Varnhagen von Ense)

« Dove mai, ser Lodovico,
Siete andato a pescar queste
Pazze istorie? » Sorridendo
Disse il cardinale d' Este,

Poi che letto ebbe d' Orlando
La terribile demenza,
Umilmente dedicata
Dal poeta a su' Eminenza.

Tai parole, o mio Varnhagen,
Vecchio amico, oggi mi pare
Di veder, con quel sorriso,
Su le tue labbra spuntare.

Mentre leggi, in uno scoppio
D' alte risa ora tu dài,
Or la fronte ampia corrughi,
E fra te pensando vai:

« Non son questi de le azzurre
Notti i bei sogni da me
Già sognati, con Chamisso,
Con Brentano, con Fouqué?

Non è questa la pia squilla
De la rustica chiesetta,
E il tintinno dei sonagli
C'ha il buffon su la berretta?

Mesce l' orso il rauco metro
Degli augelli al lieto coro;
Bisbigliare arcanamente
L' ombre s' odono tra loro.

Sapientissimo delirio,
Sapïenza delirante;
D' agonia sospir, che mutansi
In risate ad un istante. »

Sì, son questi i lontani echi
De l'età che già passaro;
Ma fra lor suona anche il trillo
De' moderni, o amico caro.

Sotto il riso più d'un segno
Di sconforto apparirà,
Ma il mio canto si confida
A la tua benignità.

Ahi! l'estremo dei romantici
Forse egli è libero suono;
E perduto andrà fra 'l bellico
De' Tirtei nuovi frastuono.

Altri tempi, ed altri augelli!
Altri augelli, ed altri canti!
Qual gridar! Son l'oche, il sacro
Campidoglio liberanti.

Qual garrir! Son passerotti,
Che de l'aquile hanno il piglio;
E un fiammifero, per fulmine
Del Tonante, nell'artiglio.

Qual tubar! Colombe sono
Ch' odïar vogliono ardite,
E pel cocchio di Bellona
Lasciar quello d' Afrodite.

Qual ronzio! Son fieri della
Primavera popolare
Scarafaggi, che la terra
Coi lor versi fan tremare.

Altri tempi, ed altri augelli!
Altri augelli, ed altri cori!
S' altri orecchi avessi, forse
Mi parrebbero migliori.



NOTE

DI

KARL HILLEBRAND



Al signor Giuseppe Chiarini.



ARO Signore, Ella mi chiede alcune note dichiarative per la bella traduzione da lei fatta dell' Atta Troll di Enrico Heine. Io non le dirò niente del traduttore; se non che, quanto più ne leggo i versi, tanto più ammiro la disinvoltura e la naturalezza ond' egli rende una poesia ch' io credeva assolutamente inaccessibile agli stranieri.

L' Atta Troll è difatti il più tedesco fra i poemi dell' Heine, non solo per le continue allusioni agli uomini e alle cose della Germania, ma anche per la ispirazione generale, per la forma del verso, e più ancora per la natura della fantasia in esso spiegata. È, com' Ella sa, una satira contro il partito strettamente patriottico — *chauvin*, come oggi si dice, — il quale fino al 1848 tentò di mantener vivo, con mezzi un

po' artificiali, lo spirito del 1813; e stimò non poter meglio raggiungere questo fine che nutrendo una santa avversione per la Francia rivoluzionaria e volterriana. Il risvegliarsi del sentimento nazionale in Germania (dal 1808 al 1813) s'era proprio incontrato col massimo fiorire della scuola romantica, la quale, mentre nella Francia stessa la scuola legittimista-cattolica de' De Maistre, Bonald e Chateaubriand rialzava « il trono e l'altare », — aveva inaugurato la reazione contro il secolo XVIII e il suo razionalismo filosofico, politico, letterario. L'Heine dal canto suo, e con lui la « Giovine Allemagna » del 1830, reagì contro questa reazione, facendosi il propugnatore della Francia moderna e delle idee che essa rappresentava nel mondo. Tutti questi combattimenti poco sanguinosi ebbero per campo di battaglia la letteratura; perchè tutta la vita nazionale s'era dal 1814 al 1848 ristretta in cotesto campo. Che la preoccupazione politica entrasse in tutto ciò, benchè allo stato latente, si vide poi troppo bene quando nel 1835 gli scritti della « Giovine Allemagna » furono proscritti dalla Dieta germanica.

Ci vorrebbe un volume per ispiegare agli stranieri ciò che fu il romanticismo tedesco. L'Heine stesso non è affatto riuscito a ciò col suo libro « l'Allemagna e la scuola romantica. » Qui basterà dire che il risvegliarsi del sentimento nazionale, la recrudescenza dello spirito religioso, l'evocazione delle leggende del Nord e delle

tradizioni del medio evo, la ricerca delle forme della poesia cavalleresca e popolare vi si unirono come in una grande crociata contro lo spirito razionalista classico e accademico del secolo passato. La cosa più curiosa in siffatta guerra politica-letteraria fu questa, che il principal campione delle idee rivoluzionarie francesi era egli stesso e rimase « romantico » nella forma delle sue poesie, e talora anche nelle ispirazioni. (I drammi che scrisse in gioventù, e con ragione sconfessò poi come opere indegne di lui, *Almansor* e *Radclif*, furono composti sotto l'influenza d'uno dei vecchi capi del romanticismo, A. G. Schlegel; influenza che vi si scorge *pur troppo*). Anch'essi dal canto loro i virtuosi poeti della fede, della patria, della tradizione, davansi per continuatori del romanticismo; onde accadde che questi Epigoni furono battuti con le loro armi medesime; perchè è fuor di dubbio che l'Heine uscì vincitore da questo lungo combattimento.

Fra le molte sue satire contro il partito virtuoso, com'egli usava chiamarlo, perchè molto spesso questo partito attaccava personalmente lui, che nel fatto della morale privata e pubblica non era, a dir vero, assolutamente irreprensibile, — fra le sue satire, dico, quella dell'*Atta Troll* è forse la più perfetta, sia che quando egli la scrisse (1841) il suo ingegno poetico fosse giunto alla piena maturità e il suo gusto si fosse fatto più puro, sia che, cominciando le passioni a cal-

marsi,' il tribuno sparisse ogni giorno più nel poeta. Il fatto è che « dieses letzte freie Waldlied der Romantik » (questo ultimo canto delle selve del romanticismo) possiede accanto alla satira, e al di sopra di essa, una grazia e una leggiadria poetica che rammentano talora gli « Uccelli » del greco poeta, di colui che il nostro amava chiamare suo progenitore.

Mi creda, caro Signore,

suo K. Hillebrand.



NOTE

p. 5, v. 3 (di fondo). « *Schleswig Holstein meerumschlungen* » (Schleswig-Holstein bagnato dal mare) fu la marsigliese tedesca dopo il 1846.

p. 6, v. 2. *Arnoldo Ruge*, capo della scuola neohegeliana e redattore degli Iahrbücher di Halle, fu deputato al Parlamento nel 1848, amico intimo del Mazzini e suo collega nel Comitato rivoluzionario di Londra, dove rappresentava la Germania, come Ledru-Rollin la Francia, e Mazzini l' Italia. Vive tuttora.

p. 6, v. 6. « *Christlich-germanisch* » (cristiano-germanico) fu una delle espressioni favorite de' romantici tedeschi.

p. 7, v. 2. La frase « gente onesta e cattivi musici », proverbiale in Germania, è presa dallo Shakspeare.

p. 9, v. 3. *Ferdinando Freiligrath*, nato a Detmold nel 1810, fu illustre poeta, e traduttore egregio

di poesie, dal francese, dall'inglese, dall'italiano; nelle poesie originali imitò Victor Hugo; ebbe nel 1842 dal re Federico Guglielmo IV una pensione, che due anni dopo rinunziò, perchè accusato dai suoi amici di essersi venduto al Governo. D'allora in poi si mostrò anche più liberale che per l'innanzi, e fu poeta politico e democratico de' più avanzati. Andato esule nel 1848, tornò nel 1868 in Germania e vi pubblicò nel 1870 alcune poesie patriottiche che ebbero molto incontro. Morì nel 1876.

p. 13, str. 5. *Scenapanski*, parola formata da *schnappen* e *Hahn*, ed entrata nella lingua francese sotto la forma *Chenapan*, è qui applicata al principe Lichnowski, aggiuntavi la *ki* dei cognomi polacchi.

Il principe Lichnowski, ufficiale prussiano legittimista per convinzione (nato nel 1814) lasciò il servizio nel 1838 per arruolarsi sotto Don Carlos, che lo nominò generale. Scrisse nel 1841 alcuni « Ricordi » di Spagna; fu uno dei primi oratori della destra al Parlamento del 1848, e morì assassinato dalla plebe il 17 settembre dell'anno stesso. Fra il 1841 e il 1842 comparve una satira de' suoi « Ricordi » scritta in istile heiniano, ma non dall'Heine, nella quale l'eroe era chiamato *Schapphahnski*.

p. 19, str. 3. La regina Maria Cristina, principessa di Napoli, ultima moglie di Ferdinando VII, madre d'Isabella, e reggente di Spagna dopo la morte

del marito. I suoi soldati, che si battevano contro i Carlisti, furono chiamati *Cristinos*. Essa sposò poi il suo amante Muñoz, che nominò duca di Rianzares ed ebbe di lui molti figlioli.

p. 27, str. 3. Il *Massmann*, bersaglio di tutte le satire dell'Heine, fu filologo germanista, volontario del 1813, uno dei promotori della ginnastica, ch'era in quel tempo fra le idee favorite dei patriotti tedeschi, ed appunto per ciò sospetta ai governi, che poi finirono coll'adottarla. Il Massmann fu direttore della ginnastica in Baviera, poi in Prussia, finalmente professore all'Università di Berlino. Credo ch'egli viva ancora.

p. 27, str. 5. *Fresco, pio, libero, allegro,* (Frisch, frei, fromm und fröhlich) era il motto del partito dei Tedeschissimi (Deutschthümler), di cui Atta Troll è la satira.

p. 34, str. 4. *Batavia* fu forse una scimmia famosa di qualche circo al tempo dell'Heine.

p. 34, str. 5. Il *Freiligrath*, che nelle sue poesie originali trattò spesso soggetti affricani con forti colori, avea cantato il leone (nella poesia *Löwenritt*). Di qui l'allusione di cammello e leone (*cammello* in tedesco si adopra per *asino*).

p. 35, str. 1. Il *Raumer*, celebre storico tedesco, autore della « Storia degli Hohenstaufen », da non confondersi con l'altro Raumer, ministro di Federigo Guglielmo IV, che non fu punto liberale.

p. 46, str. 5. *Luigi Feuerbach*, figlio del celebre criminalista Anselmo Feuerbach, fu il capo della sinistra hegeliana. Sta per quinto tra i grandi filosofi tedeschi, Kant, Fichte, Schelling ed Hegel; benchè lo Schopenhauer gli contrastasse poi l' onorevole seggio. Fu radicale in filosofia e in politica, quasi ateo; scrisse sopra tutto contro il cristianesimo. Morì nel 1872.

p. 46, str. 5. *Bruno Bauer*, da non confondersi col Bauer capo della scuola di Tubinga, fu neo-hegeliano, amico di Strauss, grande esegetico, uno dei teologi più reputati nella critica degli evangeli.

p. 52, str. 5. *Mosè Mendelssohn*, (1729-1786) avo del famoso compositore Felice Mendelssohn, filosofo ebreo, chiamato il Socrate tedesco, fu contemporaneo ed amico di Lessing, che dicesi lo prendesse per modello del suo « Natan il saggio ».

p. 68, str. 3. Il testo invece di *birra* ha *Mumme*, che è una birra particolare, di sapore dolce, la quale non si fabbrica che a Braunschweig, ed è quasi sconosciuta fuori di questa città. Il nome viene dall' inventore, che si dice aver vissuto nel quattrocento.

p. 76, str. 4 e 5. Gli orsi di cui qui si parla sono, come è chiaro, i virtuosi patriotti tedeschi, che il poeta combattè tutta la sua vita, come fu sempre combattuto da loro.

p. 80, str. 3 e seg. In queste strofe è come un ricordo degli orrori delle persecuzioni religiose del

medio evo. I Cagoti (Cagots), piccola popolazione che vive ancora in un angolo de' Pirenei francesi, distinguonsi così per la lingua come per le forme fisiche da tutte le altre razze dell' Europa occidentale. Durante il medio evo essi furono considerati come eretici, e come tali maltrattati e perseguitati; furono esclusi da ogni commercio co' loro vicini, e condannati a portare sulle vesti un segno pel quale potessero essere riconosciuti. Essi hanno oggi i medesimi diritti di tutti gli altri francesi, ma nel fatto sono ancora riguardati e trattati come una razza maledetta.

p. 93, str. 1. La *Caccia selvaggia* (Die wilde Jagd), descritta dal poeta in questo capitolo, è una vecchia leggenda tedesca molte volte trattata dai poeti e dai pittori. Ci sarebbe da scrivere intorno ad essa un volume. La mitologia tedesca narra il viaggio notturno di Wodan a traverso l' aria, seguito dalle Valchire (*Walküren*) vergini marziali, che portano via i corpi degli eroi caduti sul campo di battaglia. Il *Cacciatore selvaggio* (Der wilde Jäger) dei tempi cristiani, che seguito da tutti i malfattori corre il mondo, e dovunque passa porta sventura, non è altro che una tradizione modificata della *Wilde Jagd*. Questa del *Cacciatore selvaggio* è forse la leggenda più generalmente nota e più viva nella Germania. L' Heine è stato fedele alla tradizione, mettendo nella *Wilde Jagd* tutti

i nemici del Cristianesimo, o almeno tutti quelli tra gli scrittori la cui ispirazione non fu cristiana.

p. 95, str. 3. L'*Hengstenberg*, celebre professore di teologia a Berlino, contemporaneo dell' Heine, fu capo della scuola protestante ortodossa.

p. 96, str. 1. *Franz Horn*, contemporaneo dell'Heine, e imitatore di Fouquè, scrisse uu commento in cinque volumi sopra Shakspeare, secondo gl' intendimenti della scuola romantica, interpretando tutto nel modo il più arbitrario, e facendo del suo autore un fervente cristiano.

p. 96, str. 3 Le conversazioni pretenzionose dei *Tè estetici* (Theegeschwätze) di Berlino ai tempi della ristorazione erano una specie di *Salons Rambouillet* della Germania; e in esse Francesco Horn, come uno dei discepoli del romanticismo, fece la sua figura.

p. 101, str. 3. *Abonda:* nella letteratura francese del medio evo, *Abunde;* secondo la tradizione celtica, *Dame Abonde,* ed anche *Dame Habonde.* Come l' elemento celtico (il ciclo del re Artù ecc.) entrò ed ebbe gran parte nelle poesie romantiche, qui *Abonda* rappresenta il romanticismo, opposto alla poesia classica ed ebraica, ed il tipo celtico (francese e irlandese) opposto al tipo ellenico e al semitico.

p. 116, str. 2. *Trentasei re per un ombrello* è un' allusione al *Riccardo III* di Shakspeare, che gri-

dava: « un regno per un cavallo ». Gli stati della Germania erano al tempo dell' Heine trentasei.

p. 119, str. 5. In questi versi è un'allusione ai nasi aquilini degli israeliti correligionari del poeta.

p. 123, Cap. XXII. Ad agevolare la intelligenza di questo capitolo, gioverà rammentare, che la scuola dei poeti svevi, la quale procedeva dallo svevo Uhland, rimanendo però di gran tratto lontana da lui, apparteneva al gran partito *chauvin;* e che fu pure il critico appartenente a cotesta scuola, W. Menzel, quegli che denunziò la *Giovine Allemagna,* attirandosi per ciò le terribili risposte del Börne nel *Gallofobo* (Menzel der Franzosenfresser) e dell' Heine nel *Delatore* (Ueber den Denuncianten). Fra i poeti di questa scuola l' Heine se la pigliava, di preferenza e com'è giusto, coi più mediocri, G. Pfizer, che d'altronde lo avea provocato, K. Mayer, G. Schwab ed altri autori di variazioni sopra il notissimo téma del *Gelbveigelein,* che il Chiarini con una grande esattezza poetica, se non letterale, traduce *myosotis.* Quanto al consigliere di legazione Kölle, suppongo, senza per altro poterlo affermare, ch'e' fosse uno della legazione del Würtenberg, mostratosi in qualche occasione poco cortese con l' Heine, che si vendicò alla sua maniera archilochea. Giustino Kerner, il più notevole de' poeti svevi dopo Möriche, ebbe una inclinazione al misticismo, che lo allontanò ogni giorno più dalla poesia e lo trasse

a non occuparsi che di sonnambulismo e magnetismo. Alla sua casa di Weinsberg, dov' egli faceva le sue esperienze sopra una celebre visionaria, andavano come in pellegrinaggio migliaia, debbo dire di credenti o di creduli? Egli stesso pubblicò poi in questo proposito un libro intitolato *la profetessa di Prevorst* (Die Seherin von Prevorst), che ebbe una fama straordinaria. L' Heine allude appunto ad essa in questo capitolo. Non voglio omettere di notare come il nostro poeta non attaccò mai l' Uhland, neppure nello scritto intitolato *Lo specchio degli svevi* (Der Schwabenspiegel) diretto specialmente contro la scuola sveva. Egli vedeva in esso un vero poeta, un patriotta sincero, un franco liberale, e non aveva di che dolersene personalmente.

p. 125, str. 3. *La pia zuppa*. L' Uhland stesso ha cantato la *Metzelsuppe*, la zuppa che si fa il giorno che s' ammazza il maiale.

p. 125, str. 4. *I taglierini*, Nudeln (veramente, lasagne, maccheroni) sono un piatto nazionale del Würtenberg.

p. 133, str. 3. *Espartero* era il capo dei Cristinos, fatto poi Duca della Vittoria.

p. 134, str. 2, 3, 4. Nel dramma di Lessing, *Emilia Galotti*, il vecchio Odoardo Galotti uccide sua figlia per sottrarla al disonore. È la storia di Virginia romana trasportata nei tempi moderni. Nella

terza strofa c'è un gioco di parole sul principe (Ettore Gonzaga principe di Guastalla) amante d'Emilia e il principe Lichnowski. « Spezzar la rosa prima che la sfrondi la tempesta » (eine Rose gebrochen, ehe der Sturm sie entblättert) sono le ultime parole di Emilia, ripetute poi dal padre di lei quando gli vien domandato che cosa abbia fatto.

p. 136, str. 3. *Fra la terra e il ciel v' han cose anche al savio molto oscure,* sono una copia delle parole di Amleto ad Orazio nel dramma di Shakspeare: *There are more things in heaven and earth, Horatio, Than are dreamt of in our philosophy.*

p. 141, str. 2 e seg. Il re Luigi I di Baviera fece fabbricare in vicinanza di Ratisbona, sopra un colle che domina il Danubio, un tempio antico che chiamò *Walhalla* (come chi dicesse, i campi elisi degli antichi Teutoni), entro il quale fece porre i busti di tutti i grandi uomini tedeschi. I versi dell' epigrafe sono una satira delle poesie del re Luigi, scritte in uno stile ellittico, oscuro, privo di verbi, pieno di participi, e al tempo stesso una satira di tutta la generazione, scuola, tendenza, maniera di vedere, contro cui è diretto il poema. Quei versi sono rimasti proverbiali in Germania, dove ognuno li sa a mente; sono il gioiello del poema, per ciò che concerne lo spirito di esso e la satira, se non per il merito poetico.

p. 141, str. 3. Orso-*tendenza*. Il Goethe e l' Heine erano accusati di fare l'arte per l'arte, invece di avere una *tendenza* morale, religiosa, liberale o nazionale.

p. 141, str. 3. *Pio, morale* (sittlich-religiös). Questa parola composta fu, come l'altra *christlich-germanisch*, una di quelle che i romantici, divenuti uomini politici, e sopratutto il loro discepolo Federigo Guglielmo IV, amavano applicare a sè stessi.

p. 141, str. 3. *Per lo spirito de' tempi* ecc. Molti romantici patriotti si fecero liberali democratici, *sans-culottes*, perchè non seppero resistere allo spirito dei tempi. Così Atta Troll.

p. 141, str. 4. I patriotti romantici solevano, sprezzando le cravatte, mostrar nudo il petto peloso, parlavano sempre delle loro convinzioni (Gesinnung), e dicevano che l' Heine era un *talento*, ma non un *carattere*.

p. 146, str. 5. Le parole dello Schiller qui citate son tratte dalla poesia intitolata *Gli Dei della Grecia* (Die Götter Griechenlands).

p. 153. *Augusto Varnhagen von Ense* (nato nel 1785, morto nel 1858), marito della celebre Rahel, dopo avere abbandonata la diplomazia, visse a Berlino, dove il suo salotto di conversazione, o piuttosto quello della moglie, diventò il primo della città. In gioventù fu legato d'amicizia con la seconda generazione dei ro-

mantici (De la Motte Fouquè, Chamisso, Clemens Brentano, fratello della Bettina, Arnim marito di essa, T. A. Hoffmann, ecc.); pubblicò in compagnia di alcuni di loro, fra il 1805 e il 1806, un almanacco poetico; nel 1809 e nel 1813 si arruolò fra i volontari. Come scrittore, egli è uno de' più puri e classici, ma un po' troppo imitatore del Goethe. Le sue biografie d'uomini illustri sono le migliori della nostra letteratura. L'Heine dedicò i suoi primi versi alla Rahel (Mad. de Varnhagen).

p. 154, str. 2. *Adalbert Chamisso,* gentiluomo francese di nascita, andò come emigrato in Prussia all'età di 8 o 9 anni appena; ivi diventò prima paggio della Corte, poi ufficiale nell'esercito, d'onde uscì nel 1806, quando scoppiò la guerra fra la Francia e la Prussia. Fu uno dei migliori poeti tedeschi della nuova scuola romantica, degli Epigoni, come si suol dire, del romanticismo; e scrisse il celebre romanzo *Peter Schlemil* (l'uomo che ha perduto la sua ombra). Più tardi si diede interamente alla botanica. *Clemens Brentano,* di Francoforte, fratello della Bettina, appartenne, com'essa, a quel ramo berlinese della scuola romantica, che potrebbe chiamarsi il ramo fantastico. Il *De la Motte Fouquè,* autore della *Undine,* fu anch'esso fra i poeti della nuova scuola romantica uno dei più rinomati e popolari.

p. 154, str. 2 e 3. *Le azzurre notti* (veramente il testo ha, blauen Mondscheinnächten, *azzurre notti il-*

luminate dalla luna) erano un tema favorito dei romantici; come anche la *campana della chiesuola perduta nella foresta* (das fromme Läuten der verlornen Waldkapelle), e *la berretta del buffone* (Schellenkappe). Sulla *chiesetta della forestà* (verlorne Kirche) vedi una bellissima poesia dell' Uhland, ch' è quasi una allegoria della poesia romantica.

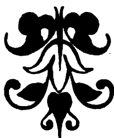
p. 155. Le str. 3, e seg. alludono alla nuova scuola dei poeti politici, G. Herwegh, F. Freiligrath, Dingelstedt, Hoffmann v. Fallersleben, Anastasius Grün (il Conte Auersperg), ed altri, che fiorirono dal 1840 al 1848; quasi tutti democratici della scuola francese. L' Heine si riconobbe in essi, ma come in uno specchio poco lusinghiero, e pensò con rammarico ai tempi della sua gioventù; chè, dopo tutto, egli fu sempre più sincero come poeta che come uomo politico.

Il verso della prima strofa, a pag. 156, *Ch' odiar vogliono ardite* (il testo ha: *sazie d' amore, esse vogliono odiare*, Liebesatt, sie wollen hassen) è un' allusione al *Canto dell' odio* (Das Lied von Hasse) di Giorgio Herwegh, il più ardito e il più illustre tra i poeti della nuova scuola politica di cui abbiamo parlato. L' Herwegh ha in fine di ogni strofa del detto Canto questi due versi, a guisa di ritornello:

« Wir haben lang genug geliebt,
Und wollen endlich hassen. »

(Noi abbiamo amato abbastanza, e vogliamo finalmente odiare).

Tutto questo ultimo capitolo, in forma di epilogo, è un addio al romanticismo, al quale l' Heine dovè la sua prima educazione poetica, e le cui reminiscenze contrastarono sempre in lui con le tendenze democratiche e razionaliste. Il poeta avea lo sguardo sempre rivolto indietro; l' uomo politico guardava all' avvenire. L' Heine è, si può dire, tutto in questo dualismo, il quale in nessun' altra opera sua appare con tanta evidenza quanto nell' *Atta Troll*.



GIUDIZIO

DEL

MAGAZIN FÜR DIE LITERATUR DES AUSLANDES *

SULLA TRADUZIONE DELL' ATTA TROLL

FATTA DA G. CHIARINI

* (N. 33, 17 agosto 1878).





RESSO nessuna culta nazione gode l'Heine così alta stima come in Italia. Non si può per altro negare che la sua popolarità ha gittato profonde radici anche in Francia; e l'uomo con tutti i suoi pregi e le sue debolezze, col suo modo di considerare la vita, colla sua malinconia e la sua satira insolente, in nessun altro luogo è meglio inteso che nella sua seconda patria. Ma il più delicato profumo della sua lirica non può esser reso dalla lingua francese; e perciò va perduto uno degli elementi indispensabili per apprezzare giustamente il poeta. Al contrario gl'Italiani hanno dalla ricchezza e chiarezza della loro lingua, la

più grande attitudine a riprodurre quasi ogni sfumatura della poesia heiniana. Il Carducci, il Chiarini, lo Zendrini ed altri poeti italiani gareggiano a tradurre i canti dell' Heine. Devesi a loro e alle magistrali traduzioni di Goethe fatte da Anselmo Guerrieri Gonzaga, se alcuni dei più preziosi tesori della poesia tedesca hanno oggi acquistato la cittadinanza italiana.

Giuseppe Chiarini si è ultimamente accinto ad un' opera di tanta difficoltà, che l' eseguirla in modo sodisfacente pareva cosa appena possibile. Chi avrebbe creduto che l' intero colorito individuale, la cadenza caratteristica, l' audacia aristofanea delle espressioni dell' Atta Troll potessero essere riprodotti in un' altra lingua? E pure la cosa è riuscita in modo sorprendente.

La difficoltà capitale consisteva nel rendere l' impronta, nel riprodurre il ritmo e la cadenza dell' originale. Ci voleva per ciò tutta la finezza d' orecchio e di sentimento che il Chiarini possiede, come avea già di buon' ora mostrato colla pratica, e ha dimostrato anche teoricamente col suo studio sulle *Odi barbare* del Carducci. Se il traduttore ad una espressione molto origi-

nale, ad una forma tutta particolare dell' Heine spesso ne sostituisce una analoga nella propria lingua; chi vorrà dargliene biasimo? Nessuno certo di coloro che, come noi, nella traduzione di una poesia considerano per essenziale non la riproduzione alla lettera dell' originale, ma la riproduzione dello spirito e del tono di esso. Si può anzi senza esagerazione affermare che l'Atta Troll per opera del Chiarini è diventato una vera e propria possessione della letteratura italiana; e che il poema tedesco nella sua nuova veste non ha niente perduto.

Il traduttore si è scelta la sua via con assoluta indipendenza. Senza lasciarsi traviare dai vecchi modelli del suo Parnaso nazionale, come gli *Animali parlanti* del Casti o i *Paralipomeni alla batracomiomachia* del Leopardi, egli sdegna le tradizionali sestine ed ottave, ed anche nella formazione del verso e della strofa si tiene stretto al suo originale. Egli, mentre riconosce che la strofa di quattro versi trocaici, composto ciascuno di quattro trochei (nella quale presso il Chiarini il secondo e il quarto verso rimano insieme) ha una certa monotomia, sente altresì come essa sia non solo appropriata nel più alto

modo ad esprimere la stolida fidanza, la pedantesca convinzione e l'insipida ciarla virtuosa di Atta Troll, ma come rettamente trattata ricordi anche la barcollante andatura, e il movimento cascante, con cui nella nostra rappresentazione l'orso accoppia l'esposizione della sua insipida dottrina. Come sia perfettamente riuscito al poeta italiano di rendere quest'impronta lo mostrano ad esempio le strofe nelle quali Atta Troll esprime i suoi sentimenti religiosi e morali:

« Figlio, figlio, o tu del padre
Giovinetta ultima prole,
Qua t'appressa e porgi ascolto
A le mie gravi parole.

I Tedeschi anch'essi, nostri
Antichissimi parenti,
Sono pur degenerati,
Essi un tempo sì innocenti.

Or professan l'ateismo,
Non han fede, non han Dio. —
Tu da Feuerbach e Bauer
Tu ti guarda, o figliol mio.

Non ti fare un ateo, un orso
Senza téma del Signore. —
Oh! sì, sì, questo universo
Ebbe certo un creatore.

Son la luna, il sol, le stelle
Colla coda, ed anche senza,
L'alma luce ove si specchia
La divina onnipotenza.

E la terra anch'essa e il mare
Della sua gloria ragiona:
A lei rende onore e lode
Ogni bestia, ogni persona.

Fin l'insetto, che nel mondo
Pellegrino erra fra i peli
Del canuto pellegrino,
Loda ei pure il re de' Cieli.

La forza dell'espressione qui si accorda perfettamente colla didattica pedanteria del contenuto. Ma quando importa adoperare un tuono più leggero, il Chiarini sa dare allo stesso metro un'andatura quasi alata. Si potrebbe credere qualche cosa di inimitabile il profumo onde è cosparso il canto decimoquarto, nel quale

l'Heine racconta la storia della sua vita ai fanciulli di un villaggio che incontra sur una cima de' Pirenei. E pure in nessun'altra parte il verso italiano ha una grazia più perfetta. Non soltanto nel racconto del poeta:

« La Germania, o cari, io dissi,
È la terra dove nacqui:
Ci son molti orsi; ed agli orsi
Di cacciar sempre mi piacqui.

Finalmente un dí fastidio
Invincibile mi prese
Di pugnar sempre con quelli
Stupidi orsi del paese;

E men venni qua, sperando
Miglior caccia ritrovare.
Vo' col nobile Atta Troll
Le mie forze misurare.

Questi è un nobile avversario,
Contro il qual vincere è gloria.
In Germania dovei spesso
Arrossir della vittoria. »

A noi piacciono anche più le strofe seguenti, nelle quali par di sentire il passo delle silfidi,

e il suono della lingua italiana accresce più che altrove l' incanto.

« Allor ch' io mi congedai,
Fêro un cerchio intorno a me,
E cantaro i bimbi in coro:
Girofflino, girofflè.

Poi la bimba più piccina
Vispa e franca s' avanzò,
Mi fe' quattro riverenze,
E guardandomi cantò. »

Temiamo di passare la misura nelle citazioni: tuttavia non possiamo astenerci dal ricordare anche l' iscrizione in onore di Atta Troll. Re Luigi non potrebbe non riconoscere la sua propria opera sotto questa veste italiana: egli si ritroverebbe anche nei soli participii così felicemente imitati.

« Atta Troll, Orso-*tendenza*:
Pio, morale: ardente sposo:
Per lo spirito dei tempi
Sanculotto furioso:

Mal danzante: irsuto petto
Convinzioni in sè chiudente:
Non talento, ma carattere:
Qualche volta un po' fetente. »

Insomma, il Chiarini ci pare troppo modesto, quando mette innanzi alla sua traduzione il motto del Lewes « A translation cannot be an adequate reproduction of the original ». Egli ha dato una traduzione dell'Atta Troll, che può pretendere al merito di una creazione artistica originale, e che ha nel tempo stesso il valore di una fedele riproduzione dello spiritoso contenuto del poema heiniano.

La graziosa edizione bolognese, che per la stampa e gli altri accessorii è un gioiello tipografico, contiene oltre al poema altri pregevoli lavori. Una lunga introduzione di Giosuè Carducci fa conoscere al lettore italiano il significato tipico di Atta Troll, e spiega la relazione dell'Heine con la poesia romantica. Questo scritto, indispensabile al lettore italiano, offre molto d'interessante anche al tedesco. Accade invero del romanticismo tedesco quello che di molti grandi fenomeni collettivi della letteratura e dell'arte; si può difficilmente definire, e anche più difficilmente dichiarare. Il problema diventa poi più intricato, quando si considera la posizione dell'Heine rispetto ai romantici, e ci si vuole spiegare perchè egli che li com-

battè così amaramente, fu pure e restò il più grande di loro. Il Carducci non può tenersi dal riportare nella sua prefazione la pittura che lo Schuré fa del romanticismo nella sua *Histoire du Lied Allemand,* che giustamente egli chiama una vera poesia. Ma anche essa simboleggia più che non dichiari.

Com'è piacevole la lettura della introduzione del Carducci, così sono utili le note, puramente dichiarative, che Karl Hillebrand ha posto in fine del volume. Pochi conoscono l'Heine meglio dello storico e scrittore di saggi tedesco, che anche personalmente lo avvicinò, e che nell'insieme lo giudica meglio degl'Italiani. Le note sono naturalmente fatte a posta per essi; ma il tempo in cui l'Atta Troll fu composto, con le sue allusioni, con le sue personalità si allontana sempre più da noi; e potrebbe quindi una tale facilitazione alla intelligenza di esso abbisognare anche per la Germania. È caduta in questo commentario una nota dell'Hillebrand intorno al Massmann, ch'è di tristo augurio per noi. Egli dice di lui: « Credo ch'egli viva ancora. » Noi potremmo invece credere ch'egli sia già morto; ma non

possiamo giurarlo. È un fatto indubitato e notevole, che i Massmann in Germania non muoiono, che anzi mantengono ancora sempre viva la tradizione di Atta Troll.

Per concludere, l'Italia può andar superba di possedere una così eccellente traduzione della più ardita creazione aristofanea che i nuovi tempi abbiano prodotto, ed oltre ciò il primo e sì pregevole commentario di essa. Che la Germania per questo rispetto debba restare indietro, è non solo poco onorevole, poichè ella si mostra così poco curante di uno dei più graziosi ornamenti del nostro Parnaso; ma ci sembra anche deplorevole per ciò che l'Atta Troll è scritto così bene per l'anno 1878, come per l'anno 1846 nel quale venne in luce. Non poteva quella poesia festeggiare un più gran trionfo, com'è il vedere col processo del tempo sempre accrescersi la sua importanza d'attualità. I tedeschissimi e i mangiafrancesi d'allora, la scuola sveva (ad eccezione di Uhland, contro cui non si diressero mai gli attacchi di Heine), tutti i bacchettoni e moralizzanti cianciatori di virtù che fecero impossibile all'Heine il respirare l'aria tedesca, sono da lungo tempo dimenti-

cati; ma gli stessi spiriti vanno attorno sotto altre forme, e si conviene a questi non meno che a gli altri l'esser frustati dallo scudiscio del poeta. C'è sempre una gran quantità di Atta Troll, che ieri vituperavano poco cavallerescamente il domato avversario ed annunziavano con gran *pathos* la loro propria grandezza morale, e che oggi in faccia al primo pericolo gemendo si scoraggiscono e vanno chiusi nel sacco e coperti di cenere.

L'epigrafe nello stile di re Luigi oggi dovrebbe forse modificarsi così: « Niun talento e poco carattere. » Mentre l'Heine per amore dell'arte ha forse troppo sagrificato delle altre buone cose della vita, tanto più conciliante mostrasi nella sua giustizia il destino, il quale vuole che la più ardita creazione di lui seguiti, come le Nubi e gli Uccelli di Aristofane, la sua aerea trionfale corsa, volando alta sopra il basso bulicame dei piccoli spiriti.

M.

VITZLIPUTZLI



PRELUDIO

Questo è il nuovo mondo! Questa
È l'America! Non dico
L'odïerna, ch'europea
Già s'è fatta, ed avvizzisce.

Questo è il vero nuovo mondo,
Qual Colombo il trasse fuori
Da l'oceano. Brilla ancora
De la fresca onda marina;

Gronda ancor di perle d'acqua,
Che del sole ai caldi baci
Fiammeggiando si disfanno.
Com'è sano questo mondo!

Non è questo un cimitero
Di romantici; nè un mucchio
È di simboli ammuffiti
E di fossili parrucche.

Balzan fuor dal terren sano
Sane piante; niuna ha l'aria
Di *blasée*, nïuna ha tisico
Il midollo della spina.

Grossi uccelli, da le penne
Di color cangiante, cullansi
Sopra i rami. Con i seri
Lunghi becchi, e gli occhi orlati

D'un bel nero, a mo' d'occhiali,
In giù guardan cheti cheti;
Poi d'un tratto a strillar prendono
E a ciarlar come commari.

Non intendo ciò che dicono,
Nonostante ch' io le lingue
Degli uccelli sappia; come
Salomone, ch' ebbe mille

Mogli e seppe tutti quanti
Gl'idiomi degli uccelli;
Non i vivi sol, ma i morti
Gl'impagliati dialetti.

—

Nuova terra, nuovi fiori!
Nuovi fiori, nuovi odori!
Forti odor non mai sentiti,
Che mi pungono le nari

Con vivissima puntura.
Ed il naso s'affatica
A cercar: ma dove dunque
Tali odori ho giá sentiti?

Li ho sentiti a Regenstreet
Forse in braccio a quella vaga
Gialla svelta Giavanese,
Che fior sempre masticava?

Od a Rotterdam, lá presso
A la statüa d'Erasmo,
Ne la bianca offelleria
Da la tenda misteriosa?

Mentre io sto considerando
Con terrore il nuovo mondo,
Esso prova nel vedermi
Più terror, pare. Una scimmia

Spaventata fra i cespugli
Balza, guarda, si fa il segno
De la croce, ed « Oh uno spettro
De l'antico mondo! » grida.

Non temer, non sono, o scimmia,
Uno spettro; in queste vene
Freme il sangue; io de la vita
Sono il figlio il più fedele.

Ma poichè per tanto tempo
Sono stato in mezzo ai morti,
Ho de' morti le maniere,
Le segrete bizzarrie.

Gli anni miei più belli, sappi,
Li ho passati nel Kiffhaeuser
E nel Vénusberg, e in altre
Catacombe dei romantici.

Non aver di me paura,
Çara scimmia, io ti vo' bene,
Perchè tu porti di dietro
I colori a me diletti:

Nero rosso e giallo. Questi,
Che la scimmia ha nel di dietro,
Tre color, del Barbarossa
Mi ricordan la bandiera.





I.

Su le chiome avea l' alloro,
Aurei sproni a gli stivali;
Ma non era già un eroe,
Ma non era un cavaliere,

Era un capo di briganti,
Che nel libro de la fama,
Impudente, scrisse il suo
Impudente nome, Cortez.

Sotto il nome di Colombo,
Proprio sotto egli lo scrisse:
E il fanciullo a scuola impara
A ridire insiem quei nomi.

Allor ch' egli ha pronunziato
Di Colombo il nome, dice:
È Fernando Cortez l' altro
Grande eroe del nuovo mondo.

O destino de gli eroi
Miserando! Il nome tuo
Accoppiato ir deve al nome
D' un ribaldo, d' un brigante.

Non sarebbe forse meglio
Rimanere affatto ignoti,
Che tirarsi eternamente
Dietro simil compagnia?

Fu Cristoforo Colombo
Un eroe. L' animo suo,
Come il sol limpido e puro,
Come il sol fu liberale.

Molti han dato al mondo molto;
Ma Colombo gli ha donato
Un intero mondo: al mondo
Ei l' America ha donato.

Non potendo liberarci
Da la carcere terrestre,
Seppe almen farla più vasta
E allungarci la catena.

L' uman genere, che stufo
De l' Europa era non solo,
Ma e de l' Affrica e de l' Asia,
Gli è di ciò riconoscente.

Uno solo, un sol eroe
Ci fu largo di maggiore
E miglior dono; colui
Che d' un Dio ci fe' presente.

È costui d' Amram il figlio,
Il figliuolo di Jockebet,
E Mosè chiamasi. Questi,
Questi è il mio più grand' eroe.

O mio Pegaso, Colombo
Troppo a lungo ti trattiene:
Al piccino, a Cortez, questa
Nostra corsa è destinata.

Spiega orsù, mio bel corsiero,
La dipinta ala, e voliamo
De l' America a le belle
Terre, al Messico voliamo.

Via, conducimi al castello
Che il monarca Montezuma,
Ospital, diè per dimora
A' suoi ospiti spagnoli.

Né soltanto casa e cibò
Diede a gli ospiti con grande
Profusione il generoso:
Ma superbi e ricchi doni,

Preziose opere d'arte
Tutte in oro di massello,
Attestarono il gran cuore
De lo splendido monarca.

Questo barbaro pagano,
Cieco, incredulo, credeva
Al diritto de l' ospizio,
A l' onore ed a la fede.

Accettò dunque l'invito
A una festa nel castello,
Che si dava in onor suo
Da' suoi ospiti di Spagna.

E con tutta la sua corte,
Fiducioso, inerme, venne
Al castello; e salutato
Fu dal suon de le fanfare.

Io non so qual de la festa
Fosse il titolo: ma credo
Lealtà Spagnola: il nome
De l'autor, Fernando Cortez.

Cortez diede il segno; e tosto
Preso, stretto di catene
È il monarca, e imprigionato
Come ostaggio nel castello.

Ma morì poi Montezuma,
E la diga allor si ruppe
Che da l'ira popolare
Proteggea l'avventuriero,

Scatenossi la tempesta,
Fiera, orribil: s'incalzavano,
E mugghiavano, mugghiavano
L'onde umane ognor crescendo.

Gli Spagnoli, è ver, da bravi
Ributtarono gli assalti:
Ma ogni dì s'era da capo,
E la lotta li sfiniva.

Morto il re, più nel castello
Non entraron vettovaglie;
Si scemaron le razioni,
Ed i visi s'allungarono.

E coi lunghi visi smunti
Gli Spagnoli si guardavano,
E pensando a la cristiana
Dolce patria sospiravano:

A la cara e dolce patria,
Dove suonan le campane
Piamente, e la *podrida*
Olla fuma al focolare,

Piena zeppa di *garbanzos*,
Sotto cui maliziose,
Odorando, sogghignando,
Si nascondon le salsiccie.

Tenne il capo allor consiglio,
E d' accordo fu deciso
Che l' esercito lasciasse
La città domani a l' alba.

Facilmente con l' astuzia
Entrò già l' astuto Cortez;
Ma il ritorno in terra ferma
Era assai pericoloso.

Giace Messico nel mezzo
D' un gran lago: d' ogni parte
Mugghian l' onde. È una fortezza
Con ripari d' acqua intorno;

Che comunica a la terra
Sol con zattere con barche
E con ponti giganteschi.
Le isolette fanno i guadi.

Pria che il sol fosse levato,
Gli Spagnoli erano in marcia:
Ma non rullo di tamburi,
Non s' udia squillo di trombe;

Chè non vollero dal dolce
Sonno gli ospiti destare
(Accampati erano a Messico
Centomila Messicani).

Questa volta lo Spagnolo
Fece il conto senza l' oste,
Chè gl' Indiani erano stati
Più solleciti a levarsi.

Su le zattere su i ponti
Su le piccole isolette
Li aspettavan pel bicchiere,
Pel bicchiere de la staffa.

Su le zattere su i ponti
Su le piccole isolette
Oh che folle baccanale!
Correa rosso a fiotti il sangue.

Si lottava corpo a corpo:
Su le carni degl' Indiani
Si vedeano impressi i fregi
De le belle armi spagnole.

Una strage era, un macello,
Che stendeasi lento lento
Spaventevole sui ponti,
Su le zattere, sui guadi.

Combattean gl' Indiani urlando
E cantando; gli Spagnoli
Muti, ch' ei dovean la fuga
Conquistarsi a passo a passo.

Eran vane in questa lotta
Sopra luoghi angusti l' arte
E la scienza militare,
L' armi a fuoco ed i cavalli.

Oltre ciò, molti Spagnoli
Impacciati eran da l' oro
Che pur ora avean predato.
Ahimè, il peso, il giallo peso

De la colpa li opprimeva!
Il diabolico metallo
Era a l'anima ed al corpo
Egualmente micidiale.

Era il mar tutto coperto
Di battelli; e dentro, arcieri
Che tiravano sui ponti,
Su le zattere, sui guadi.

Nel tumulto essi colpirono
Spesse volte i lor fratelli;
Ma colpirono anche qualche
Degno idalgo castigliano.

Cadde il nobile Gastone
Sopra il terzo ponte: avea
La bandiera in mano, dove
La Madonna era dipinta.

Anche questa imagin santa
Fu colpita dagl' Indiani:
Le restaron sette freccie,
Bianche freccie, in mezzo al core.

Parean quelle spade d'oro
Che la *Madre dei dolori*
Porta in mezzo al desolato
Petto ne le processioni.

Don Gastone diè morendo
La bandiera a Don Consalvo,
Che a l'istante fu ferito,
E restò sul colpo. Allora

Prese Cortez la bandiera,
Esso il capo, ed a cavallo
La portò fino a la sera,
Quando fine ebbe la pugna.

In quel giorno furon morti
Censessanta e più Spagnoli:
Sopra ottanta cadder vivi
Ne le man degl' Indïani.

Molti furono feriti
Gravemente, e morîr poi:
Fu perduta una dòzzina
Di cavalli, uccisi o presi.

Solamente a sera Cortez
Ed i suoi giunsero al lido;
Una spiaggia arida, ov'erano
Pochi salici piangenti.





II.

A la pugna orribil segue
Il tumulto del trionfo.
Splende Messico di cento
mila fiaccole di gioia.

Centomila torce a vento
E corone di fiammante
Pece tingono di fuoco
I palagi e i ricchi templi.

Sopra tutti il tempio, il resso
Di mattoni immenso tempio
Del gran Diò Vitzliputzli,
Somigliante in modo strano

A l' egizia, babilonica,
Colossale architettura,
Come vedesi nei quadri
De l' inglese Arrigo Martin.

Son gli stessi ampi scaloni,
Ampi tanto, che si veggono
Su e giù salire e scendere
A migliaia i Messicani;

Mentre a frotte su i gradini
Giaccion lieti banchettando
I guerrier selvaggi, ebbri
Di vittoria e vin di palma.

Gli scaloni tortuosi
Menan su la piattaforma;
Una gran tettoia, cinta
D' una gran balaustrata.

Là sul trono siede il grande
Vitzliputzli, il sanguinario
Dio guerrier dei Messicani.
È un feroce orribil mostro;

Ma dintorno ha tanti fronzoli
Ed appar si puerile,
Che, malgrado il raccapriccio,
La sua vista eccita il riso.

La sua vista mi richiama
A la mente il *Manken-Piss*
Di Brusselles e le danze
De' defunti a Basilea.

Stan del trono a destra i laici,
A sinistra i preti. Oh come
Sfoggia il clero, tutto adorno
Di gran piume a color vari!

Su i gradini de l'altare
Sta un vecchietto accoccolato:
Non ha barba nè capelli;
Ha una camiciola rossa.

Questi è il sacrificatore:
Ride e arruota il suo coltello;
Ride e arruota, e di sottecchi
Guarda il Dio di tratto in tratto.

Vitzliputzli par che intenda
Del suo servo il muto sguardo,
E le ciglia leggermente,
Leggermente i labbri move.

Stan seduti su i gradini
Anche i musici del tempio.
Oh quei corni, oh quei timballi!
Che fracasso, che romore!

Che fracasso, che romore!
E il romore è accompagnato
Dal *Te Deum* messicano.
Pare un grande miagolio;

Un gran miagolio di gatti,
Gatti dico di que' grossi,
Gatti-tigre, che la caccia
Danno a l' uomo, non al topo.

Quando il vento de la notte
Spinge ai lido quelle grida,
Gli Spagnoli ivi accampati
Senton male, male al cuore.

Mesti sotto i mesti salici
Essi stanno, e guardan fiso,
La città guardan, che ne le
Tenebrose onde del lago,

Quasi a scherno, si rispecchia
Con le sue fiamme di gioia.
Gli Spagnoli stan là, come
Nel *partèr* d' un gran teatro:

La lucente piattaforma
Del gran tempio è il palco scenico,
Ove un tragico mistero
Oggi vien rappresentato.

Sacrifizio umano è il nome
Della favola, una molto
Vecchia favola. Eseguita
Dai Cristiani è meno orribile;

Perchè il sangue si trasmuta
In vin rosso, e il corpo in una
Tonda piccola innocente
Sottil foglia di pan bianeo.

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Poichè il prete è un uomo, e l'uomo,
Animal mangiatore,
Non può vivere di fumo
E d'odor, come gli Dei.

Odi! Suonano i timballi
De la morte, i corni stridono,
Annunziando che il corteggio
De le vittime già sale.

Son ottanta, orribilmente
Nudi: strette dietro il dorso
Han le mani: son tirati,
Trascinati per le scale.

Son costretti a inginocchiarsi.
A l'imagine del Dio,
E a ballar grottesche danze;
Son costretti coi tormenti.

E i tormenti son si orribili,
Che le grida di dolore
De' pazienti copron tutto
De' cannibali il fracasso.

Disgraziati i riguardanti
Di sul lidò! che sentiano,
Che riconoscean le grida
Disperate de gli amici.

Su la scena illuminata
E' vedean perfettamente,
E' vedeano i corpi, i visi,
Il coltel vedeano e il sangue.

E togliean dal capo l'elmo,
E in ginocchio si metteano,
E de' morti il tristo salmo
Intonavan — De profundis —.

Fu tra quei che cadder morti
Raimondo di Mendoza,
Il figliuol de la Badessa
Stata il primo amor di Cortez.

Allor che nel petto al giovine
Cortez vide il medaglione
Col ritratto de la madre,
Pianse lacrime cocenti.

Rasciugossi poi col duro
Guanto gli occhi, dal profondo
Un sospir trasse, e cogli altri
Cantò in coro — Miserere —.



III.

Già le stelle impallidiscono,
E le nebbie del mattino
Su dal mar salgono, come
Ombre avvolte in drappi bianchi.

Spenti son nel tempio i lumi,
E qua e là sul pavimento
Sanguinoso giaccion preti,
Giaccion laici russando.

Veglia solo la casacca
Rossa. Al fioco ultimo lume,
Folleggiando, sogghignando
Dolcemente, al Dio favella.

« Vitzliputzli, Putzlivitzli,
Mio gentil Dio Vitzliputzli!
Ti se' oggi divertito?
Respirasti buoni odori?

Era ben sangue spagnolo.
Oh che odore appetitoso!
Oh con quanta voluttà
Il tuo naso l'aspirava!

E domani avrai i cavalli,
Questi nobili animali,
Che le vacche oceanine
Generarono da i venti.

Se gentil sarai, ti voglio
Immolare anche i miei due
Nipotini, unica gioia
De la mia tarda vecchiezza.

Ma gentil devi esser, devi
Darci ancora una vittoria:
Facci vincere, adorato
Putzlivitzli, Vitzliputzli.

Sperdi i nostri empi nemici,
Questi estrani, che venuti
Da lontane ignote terre
Son quaggiù traverso al mare.

Che li spinse fuor di patria?
Fu la fame, o la rapina?
Campa onesto in casa tua,
È un proverbio antico e giusto.

Cosa voglion? Ne le tasche
E' si cacciano il nostro oro,
E ci dicon: Su nel cielo
Voi dovete esser felici.

Da principio li credemmo
D' una razza superiore,
Del sol figli, eterni, armati
De la folgore e del tuono.

Ma son uomini, mortali
Come noi: stanotte questa
Bianca lama ha fatto prova
De la lor mortalità.

E non son di noi più belli;
Anzi alcuni sono brutti
Come scimmie, ed han com' esse
De' capelli su la faccia.

Son brutti anche moralmente;
Non han punto religione;
Dice ch' usano perfino
Di mangiarsi i loro Dei.

Oh disperdi questa infame
Empia razza di teofaghi!
Dacci, oh dacci la vittoria,
Adorato Vitzliputzli! »

Così il prete. La risposta
Del Dio suona come un rantolo,
Un sospiro; come il vento
De la notte in mezzo a l' alghe:

« Giubba rossa, giubba rossa,
Molta gente hai tu scannata;
Ora caccia il tuo coltello
Nel decrepito tuo corpo.

Uscirà da lo squarciato
Corpo allor l'anima tua;
Se n'andrà tra sassi e bronchi
A lo stagno de le rane.

Là vedrai mia zia, de' topi
La regina. Essa diratti:
« Oh buon giorno, anima ignuda,
Cosa fa quel mio nipote?

Vive lieto in una dolce
Come il miel dorata luce?
La fortuna scaccia sempre
Da la fronte a lui le mosche?

O lo gratta con le nere
Ferree zampe avvelenate
L'empia Dea de la miseria,
L'esecrabil Katzlagara? »

Tu rispondi, anima ignuda:
« Vitzliputzli ti saluta
E ti augura la peste
Di gran cuore, o maledetta.

Tu la guerra consigliasti,
E il consiglio tuo fu morte.
Ahi, s' adempie la sinistra
Vecchia orribil profezia:

Che distrutto un dì sarebbe
Questo impero da una gente
Colla barba, qua volata
Sopra uccelli di legname.

Ciò che vuol la donna, dice
Un proverbio, Iddio lo vuole:
Doppiamente lo vuol, quando
Quella donna è di Dio madre.

È bene essa che m' aborre,
La superba del ciel donna,
La fanciulla senza macchia,
Che fa incanti, fa miracoli.

Gli Spagnoli essa protegge:
Ed a me, il più tristo Dio,
E a la mia povera Messico,
Tocca, ahimè, tocca perire,

Fatto ciò ch' io dico, o giubba
Rossa, càcciati in un foro
Ne la sabbia; e dormi bene:
Non vedrai la mia sciagura.

Crollerà questo bel tempio,
Ed in fumo io scioglierommi.
Sol ruine e fumo. Niuno
Più vedrammi. Tuttavia

Non morrò: noi altri Dei
Diventiamo vecchi come
Pappagalli; noi mudiamo,
E com' essi mutiam penne.

Ne la patria de' nemici
Miei, l' Europa, rifugiarmi
Voglio, e là vo' cominciare
La mia nuova professione.

Io m' indiavolo; il nemico
De gli Dei divento; e faccio
Tutto quel peggio ch' io posso
Ai nemici nostri. Io voglio

Tormentarli, spaventarli
Con fantasme, e ammorbarli,
Perchè assaggino l'inferno,
Con un gran puzzo di zolfo.

Voglio i savi ed i pazzi loro
Adescar; solleticare
Vo' la lor virtù, finch' essa
Rida come una baldracca.

Io, si, diavolo divento,
E saluto miei compagni
Satanasso e Belial,
Astarot e Belzebub.

E te pur saluto, o madre
Del peccato, o Lili, fredda
Serpe. Insegnami i sorrisi
Tuoi feroci e la menzogna.

O mia Messico adorata,
Io non posso, io no salvarti:
Ma farò di te vendetta,
O mia Messico adorata.



Finito di stampare
il dì 15 Novembre MDCCCLXXIX
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Modena.




LABORAVI

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE



MORS
- IN MEMORIAM - LACRYMAE -

NUOVE POESIE

DI

GIUSEPPE CHIARINI

SECONDA EDIZIONE CON AGGIUNTE E CORREZIONI

GERMANIA

POEMA

DI

ENRICO HEINE

TRADOTTO DA

GIUSEPPE CHIARINI

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE



POESIE

DI

ENRICO NENCIONI

CON PREFAZIONE DI G. CHIARINI